

www.fondazioneverga.it

CAPITOLO III

CONTESTUALIZZAZIONE DEL PROVERBIO

1. *Moduli di inserzione.*

Prima di passare all'esemplificazione più articolata, ed analizzare il processo di contestualizzazione dall'interno, è utile fare una breve schematica descrizione secondo un'angolazione esterna, alla ricerca cioè del meccanismo o dei meccanismi di 'attacco' del proverbio nel tessuto materiale del racconto¹.

Questi meccanismi possono così distinguersi:

A) VIRGOLETTAZIONE

Bisogna innanzitutto segnalare che su un totale di centosessanta proverbi, ben centodieci sono distinti da virgolette, in genere con attacco diretto². Ecco alcuni esempi:

Lo zio Crocifisso non si contentava di « buone parole e mele fradicie » 57
e [bisognava che la donna] non fosse di quelle frascette

¹ È da notare comunque che la linea di sutura di ogni struttura formulare col contesto, è sempre ben visibile, dato anche che gran parte di esse « entrava » nel testo già codificato de *I Malavoglia*, secondo una prassi già segnalata da Perroni (vedi l'art. *Genesi dei Malavoglia*, in « Le ragioni critiche », vol. II, 1972, p. 509), e confermata ora dall'esame del manoscritto. Diverso invece il caso del *Mastro-don Gesualdo*, in cui i proverbi, in quantità assai più limitata, risultano compiutamente inseriti nel contesto.

che pensano a lisciarsi e nient'altro, « coi capelli lunghi e il cervello corto » 66

Campana di legno era proprio ben disposto per parlare di quell'affare che non finiva più, « e le cose lunghe diventano serpi » 174

— Orbé, compare 'Ntoni, « I pesci del mare son destinati a chi se l'ha da mangiare » 221

Voi potete mettervelo il cuore in pace, comare Barbara, ma per me « Amare e disamare non sta a chi lo vuol fare » 222.

Dei rimanenti quarantotto proverbi non virgolettati bisogna precisare che sit ratta in genere di vivaci battute, esclamazioni, paragoni o anche metafore a sfondo proverbiale, frasi sentenziose, e a volte veri e propri modi di dire. Solo pochi possono essere catalogati come proverbi 'puri' (*Ognuno tira l'acqua al suo mulino* 137; *L'uomo è cacciatore* 261; *Ogni male non viene per nuocere* 330); ma si tratta, come si diceva, di battute dialogiche, per cui sarebbe stato difficile interrompere il fluire del discorso, anche con un semplice segno paragrafemico come le virgolette³.

Non è senza significato che i proverbi più rimaneggiati sono proprio quelli non virgolettati, quasi che essi, così modificati e stravolti, avessero perduto la fissità formale del proverbio, la sua assoluta intoccabilità.

Qualche volta l'assenza delle virgolette può essere

² Non va dimenticato che la maggior parte dei proverbi verghiani appartengono a contesti dialogici, pur non venendo a costituire certo un ingrediente di lingua parlata, e rientrando bensì nella specie di parlato più importante (tra quelle identificate dal Nencioni) per il linguista-filologo, cioè il « parlato-scritto » in ambito narrativo, dalla cui 'ricostruita' e restituita dimensione comunicativa scaturiscono « le ragioni della sua improvvisa concertante inventiva »; G. NENCIONI, *Parlato-parlato...*, p. 8.

³ È da rilevare che talvolta le virgolette non sono aperte al punto giusto: « Padron 'Ntoni sapeva anche certi *motti* e proverbi che aveva sentito dagli *antichi* ' perché il motto degli antichi mai menti ' » 1; « Me-na se lo meritava che parlassero di lei ' perché non aveva bocca né volontà ' » 277; « Il ' sangue non è acqua ' » 212.

indice della intenzione del personaggio di dissimulare o attenuare il rigore della massima⁴, o, addirittura, di travestirla presentandola come propria deduzione etico-didascalica o legge morale. È rilevante, in proposito, che i proverbi enunciati dalla Santuzza si presentino puntualmente in forma non virgolettata. Si tratta di sentenze utilitaristiche, regolarmente attestate dal Pitrè (« ... bisogna essere amici con tutti e fedeli con nessuno; — per questo l'anima abbiamo ciascuno la sua », p. 143), assimilabili a massime evangeliche che l'ostessa avrà sentito e captato dalle prediche di don Gianmaria⁵, e, lungi dal metterle in pratica, le ripete supinamente adducendole con falsità e contrabbandandole come assunti del proprio patrimonio morale⁶.

B) FORMULE INTRODUTTIVE

In altri casi, oltre a segnalargli tra virgolette, il Verga fa precedere la massima da una breve formula dichiarativa, per lo più (precisamente in nove casi), dalla formula « il

⁴ Nel caso della coppia formulare: « Il mare è amaro, e il marinaio muore in mare », che, prima enunciata da Mena (p. 85) e regolarmente virgolettata, quasi a denunciare rigorosamente la provenienza del proverbio già proferito dal nonno (p. 44), sarà invece ripetuta da 'Ntoni al cap. VI (p. 102), in forma di arguta constatazione, senza corsivo e senza carica emotiva.

⁵ In un caso, una frase del curato è ripetuta da 'Ntoni che manipola, come la Santuzza, il proverbio per adattarlo ai suoi schemi comportamentali: « — Sapete cos'ha detto don Gianmaria? che rubare ai ladri non è peccato » (p. 398), residuo probabile delle lunghe discussioni politiche tra don Gianmaria e don Franco lo speciale.

⁶ Simile linguaggio massimalistico e chiesastico è tipico della Santuzza, cfr. ad es., p. 50: « Bisogna pregare anche pei peccatori; [...] le anime buone ci sono per questo »; e ancora, a p. 66: « Beato lui! — sospirava la Santuzza — è morto in un giorno segnalato, la vigilia dei Dolori di Maria Vergine, e prega lassù per noi peccatori, fra gli angeli e i santi del paradiso. 'A chi vuol bene, Dio manda pene' ». Dove è da notare che questo è l'unico proverbio virgolettato pronunciato dall'ostessa, forse per distinguerlo dalle sue parafrasi di massime evangeliche. Sulla caratterizzazione dei personaggi mediante i proverbi, vedi L. Russo, *Giovanni Verga...*, p. 327.

proverbio dice », comune nel parlato pandialettale⁷, che nel testo dei *Malavoglia* precede o segue il proverbio:

[Donna Rosolina a don Silvestro]:

Pensateci che il proverbio dice [...]: « chi piglia bellezze piglia corna » 264

« Carne di porco ed uomini di guerra durano poco » dice il proverbio 98.

In un caso la formuletta, sempre posposta e con anticipazione del predicato per conferire maggior messa in rilievo, funziona come forma asseverativa della massima citata:

Di Piedipapera questo solo rammentategli: — Gli disse Gesù Cristo a San Giovanni, « degli uomini segnati guardatene ». Lo dice pure il proverbio 370.

Per i proverbi di pertinenza del coro ricorre poi la locuzione impersonale « si suol dire », soggettivizzata, nel caso che sia padron 'Ntoni a gestire il proverbio (il che non è certo un casuale scambio enunciativo, data la manifesta esclusività 'culturale' del personaggio), nella forma imperfettiva « soleva dire » (o semplicemente « diceva », « diceva pure »)⁸, mutuata a sua volta in un caso isolato da « badava a ripetere ». Ecco, nell'ordine, gli esempi:

⁷ L'Ambrosini nota acutamente: « La precisazione 'come dice il proverbio', 'alle volte si dice', 'dice il dettato', 'si suol dire' che spesso interrompe l'andamento del discorso, crea [...] un piano esterno, referenziale, di saggezza operativa, — o ritenuta come tale, coercitiva », (*Proposte...*, p. 33). Molto più tardi, il Verga stesso giustifica l'uso della formula: « Perciò, dove non son riuscito evidente, mi biasimo assai più severamente che Ella non abbia voluto permettersi; tanto più vedo con piacere di essere in principio d'accordo con Lei sui criterii e sui metodi artistici (— Per dirgliene una: è proprio la voce del popolo che sentenza: Dice il proverbio, ecc. —) come sembravami esprimere chiaramente l'intonazione della pagina intera. Mea Culpa! »; lettere al Manzoni, in data 9/4/1890, in *Lettere sparse*, pubblicate da F. CECCO e C. RICCARDI, in *Appendice a G. VERGA, I Grandi Romanzi*.

⁸ Sui tempi dell'enunciazione proverbiale, v. E. CACCIA, *Tecniche e valori dal Manzoni al Verga*, Firenze 1969, p. 256.

Mena [era] soprannominata « Sant'Agata » perché stava sempre al telaio, e si suol dire « donna di telaio, gallina di pollaio, e triglia di gennaio » 3

Padron 'Ntoni invece badava agli affari suoi, e soleva dire « Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole » 3 e il nonno badava a ripetere « Mare bianco, scirocco in campo » o « Mare crespo, vento fresco » come se fossero là per imparare i proverbi 231.

Una sola volta si trova come forma vicaria l'interrogativa retorica: « Lo sapete il proverbio? »:

— Chi la vuol cotta e chi la vuol cruda! — concluse [Piedipapera].

— Padron Cipolla aspetta l'acqua per la sua vigna, e voi il ponente in poppa alla *Provvidenza*. Lo sapete il proverbio « mare crespo vento fresco? » 21⁹.

Con appello all'autorità della cultura scritta, il proverbio si trasforma poi « in editto » nell'episodio dell'arresto di 'Ntoni, con formula enunciativa assimilabile a quella appena citata, ma 'tagliata' dal Verga dal ramo formulare che la incorporava¹⁰:

— Sapete cosa c'è scritto alla Vicaria di Palermo? « Corri quanto vuoi che qui t'aspetto » e « il malo ferro se lo mangia la mola » 410.

In forma più tenue, alcuni proverbi vengono introdotti da semplici *verba dicendi*¹¹:

⁹ Similmente Mena, nel trasmettere a 'Ntoni il famoso avvertimento di don Michele, chiede: « — Sai il detto dell'antico che gli disse Gesù Cristo a San Giovanni 'degli uomini segnati guardatene' » 370.

¹⁰ Cfr. R. AMBROSINI, *Proposte...*, p. 34. Come si vedrà, questo è il distico originale: *Dici lu scrittu di la Vicaria: / curri pi quantu voi ca ccà t'aspettu.*

¹¹ Un interessante contributo alla schematizzazione discorsiva de *I Malavoglia* si deve a una giovane studiosa (A. DANESI BENDONI, *Gram-*

— No! — rispose padron 'Ntoni — no! ché bisogna pagare il debito allo zio Crocifisso e non si deve dire di noi che « il galantuomo come impoverisce diventa birbante » 72.

La Mena non avrà nulla da desiderare, ed ora aggiusteremo tutte le altre nostre cosucce, e potrete dire « Lasciò detto il povero nonno, il riso con i guai vanno a vicenda » 180 ¹².

L'esplicitazione del proverbio segue i canoni della citazione nel caso di un wellerismo già ricordato poco sopra, ma suscettibile di ulteriore esame, in quanto ricorre nel testo a breve distanza, una volta scandito da don Michele in tono minaccioso:

— Di Piedipapera questo solo rammentategli: Gli disse Gesù Cristo a San Giovanni, « degli uomini segnati guardatene » 370.

e poi riferito timidamente da Mena al fratello:

Lo sai il detto dell'antico che gli disse Gesù Cristo a San Giovanni, « degli uomini segnati guardatene » 371.

A parte la recinzione paragrafemica limitata al secondo versetto (si ricordi la base dialettale *Ci dissi Gesù Cristo a san Giovanni / di li singaliati guardatinni*) il primo endecasil-

maticizzazione del discorso indiretto libero nei Malavoglia, in « Studi di grammatica italiana », vol. IX, 1980, pp. 253-71), che nella casistica enunciativa dell'*erlebte Rede* rileva la funzione dei « verba dicendi posticipati », transitivi ma non implicanti subordinazione, come nell'esempio iniziale: « Poi veniva la Longa [...], Luca 'che aveva più giudizio del grande', *ripeteva* il nonno » (p. 259).

¹² I detti « preceduti (o anche seguiti, per lo più coll'intermezzo d'un *come*) dalla formula *disse* (o *diceva*) il tale », sono stati denominati dal Franceschi « proverbi welleristici », attribuendo ad essi la qualità di « fase intermedia nella vita d'un detto: un motto che, prima di passare definitivamente in proverbio (o di scomparire affatto dalla tradizione), vien citato coll'accompagnamento della locuzione *come dice* (*diceva, disse*) *il tal dei tali*. Quando il detto s'afferma nella tradizione, viene a cessare l'opportunità della formula di presentazione o di sostegno, che di conseguenza scompare » (*Il proverbio...*, p. 126).

labo assume uno specifico ruolo enunciativo, grazie alla manipolazione parafrastica¹³, con funzione introduttiva, da collegare perciò alla serie seguente.

C) PARAFRASI INTRODUTTIVE

Altro espediente introduttivo, meno rigido rispetto a espressioni quali « il proverbio dice » e simili, consiste in vere e proprie parafrasi, di solito con funzione anticipatrice:

[Venera Zuppidda] lo sapeva benissimo quello che volevano certi mangiacarte che cercavano di ficcarsi in casa della gente per papparsi la dote e la figliuola: « Bella, non voglio te voglio i tuoi soldi » 65.

O ancora:

Ora ogni cosa è cambiata, che « Il mondo è tondo, chi nuota e chi va a fondo » 430.

La parafrasi è adoperata però, in senso opposto, come chiosa del proverbio, e risulta ovviamente postposta:

« A buon cavallo non gli manca la sella » — conchiuse

¹³ Sembra presumibile che il Verga abbia voluto in tal modo smorzare la perdita dell'assonanza, elemento portante di simili strutture proverbiali, nella traduzione del distico siciliano. D'altronde l'intento di attutire l'impatto della formula proverbiale si avverte nella diffusa pratica di inserire un personaggio 'cuscinetto' che faccia da portavoce al proverbio. Simile « camaleontismo del soggetto », del resto, non è estraneo al parlato colloquiale « dove non è raro che l'io sia sostituito dal nome proprio o dall'appellativo 'Oggi Mario Bruni (= io) ti dice...' 'Tuo padre (= io) ti consiglia' [...], o neutralizzato sotto forme impersonali, o defilato dietro fittizie figure-schermo, quali i malevoli, i maldicenti, le voci, la gente, i colleghi, i superiori, o assunto nella Religione, nella Morale, nella Patria, nella Legge, nella Coscienza, nel Partito » (cfr. G. NENCIONI, *Parlato-parlato...*, pp. 26-27).

padron Fortunato; — ad una ragazza come vostra nipote un buon partito non può mancare 179.

Altrove, un proverbio parafrasato riveste addirittura una funzione trainante rispetto al successivo:

Ognuno raccontava i suoi guai, anche per conforto dei Malavoglia, che non erano poi i soli ad averne — « Il mondo è pieno di guai, chi ne ha pochi e chi ne ha assai » 68.

E tu credi che dei guai non ne abbian tutti? « Ogni buco ha il suo chiodo, chi l'ha vecchio e chi l'ha nuovo » 299¹⁴.

In due casi, più rilevanti e peculiari, un proverbio fa da guida a un altro dello stesso valore semantico ma con diversa funzione e forza contestuale, per cui potremmo definirlo « proverbio pilota »:

— Il sole oggi si coricò insaccato — acqua o vento.

— « Quando il sole si corica insaccato si aspetta il vento di ponente ». — aggiunse padron 'Ntoni 21¹⁵.

Notevole che, nel caso specifico, il « proverbio-pilota » non sia, certo appositamente, virgolettato¹⁶. E ancora:

Bisogna che pensi ai miei interessi. San Giuseppe prima fece la sua barba e poi quella di tutti gli altri 206¹⁷;

Ciascuno deve badare ai fatti suoi: quello che diceva a 'Ntoni di padron 'Ntoni comare Venera:

¹⁴ Nel Pitrè una formula assai vicina, *Cu' pri picca, cu' p'assai, tutti avemu li nostri guai* (vol. III, p. 76).

¹⁵ Sottile l'interpretazione del Bronzini, che assegna questo esempio alla categoria dei « proverbi di previsione », strutturati con protasi ipotetica e apodosi enunciativa; in *Proverbi...*, p. 670.

¹⁶ L'astuzia stilistica del Verga nell'imbastire il contesto dialogico trae in inganno pure un critico fine come l'Ambrosini, che cita il proverbio come « indiscutibile » esempio di passato remoto che « sostituisce spesso, nei dialoghi, il passato prossimo nell'indicazione di avvenimenti recenti » (*Proposte...*, p. 29).

¹⁷ Il proverbio torna altrove in forma autonoma (p. 364); cfr. Pitrè: *Ognunu pensa a lu sò 'ntressu* (II, 35).

— Ciascuno deve pensare alla sua barba prima di pensare a quella degli altri — 216.

D) COPULAZIONE

Quando due proverbi si trovano accoppiati, in genere sono collegati per polisindeto:

« Chi cambia la vecchia per la nuova peggio trova » e « chi piglia bellezze piglia corna » 264.

In linea di massima si tratta di proverbi semanticamente contigui, tanto che l'unica volta che se ne trovano giustapposti quattro o cinque, proferiti meccanicamente e senza alcun nesso logico da padron 'Ntoni, ormai « rotto in due » dai dispiaceri, il Verga si preoccupa di precisare che si tratta di « proverbi senza capo né coda » 426.

Altrove, con stretta consequenzialità, il proverbio viene introdotto dalla congiunzione causale¹⁸:

Zio Crocifisso li prestava subito, col pegno perché « chi fa credenza senza pegno perde l'amico, la roba e l'ingegno » 51.

Perfetta la saldatura consequenziale fra le due formule del seguente contesto:

« Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole » perché « chi comanda ha da dar conto » 3.

Anche la congiunzione « che » con valore oggettivo è assunta come valletta di certe espressioni proverbiali:

¹⁸ La congiunzione causale sarebbe anche uno dei più frequenti « commutatori » del piano stilistico nell'intrusione dell'indiretto libero; cfr. A. DANESI BENDONI, *Grammaticalizzazione...*, p. 265.

Barbara faceva cascare nel discorso che « maritati e muli vogliono star soli » e che « fra suocera e nuora ci si sta in malora » 205.

Interessante, ma isolato, il caso di un'intera frase copulativa fra due proverbi, e che anzi può considerarsi oltre che un mero racocdro, una vera e propria parafrasi introduttiva del secondo:

« Ad ogni uccello suo nido è bello » e desidero morire dove son nato. « Beato chi muore nel proprio letto » 271.

E) AGGANCI E RIPRESE

Sempre nell'ambito della tecnica di innesto e suturazione, si registrano situazioni più complesse, nelle quali numerosi proverbi sono agganciati al testo con anticipazioni o riprese lessicali o sintattiche.

Rappresentativo un brano che si presenta trapunto da un vero e proprio reticolo proverbiale, sicché la formulazione serpeggia per tutta la pagina:

Le ragazze devono avvezzarsi a quel modo, — rispondeva Maruzza, — invece di stare alla finestra. « A donna alla finestra non far festa ».

— Certune però collo stare alla finestra un marito se lo pescano, fra tanti che passano, — osservò la cugina Anna dall'uscio dirimpetto.

La cugina Anna aveva ragione da vendere; perché quel bietolone di suo figlio Rocco si era lasciato irretire dentro le gonnelle della Mangiacarrubbe, una di quelle che stanno alla finestra colla faccia tosta 25¹⁹.

¹⁹ Il brano costituisce per il Bronzini un tipico esempio della tecnica di « incatenamento e sviluppo » che produce « l'azione proverbiale » verghiana (*Componente...*, p. 329). Tra i « rivelatori secondari » del-

Sarebbe interessante citare per intero una nutrita schiera di contesti di questo tipo, fortemente impregnati di « proverbialità »; basta tuttavia segnalare un esempio che sintetizza entrambe le tecniche, di ' attacco ' e di ' ripresa ':

— Dunque tutti hanno bisogno del bel tempo, tale e quale come la Nunziata che non può andare alla fontana se piove, — concluse Alessi.

— « Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo » — osservò il vecchio. Ma quando era mal tempo, o che soffiava il Maestrale... 230²⁰.

Il proverbio, come si vede, abbraccia parenteticamente il contesto, ramificandosi in senso ascendente, e poi discendente dal paragrafo in cui affonda saldamente le sue radici. Il procedimento è sintetizzato efficacemente dal Rossi: « In *I Malavoglia* la funzione della materia prima offerta dai proverbi è bifronte: più spesso il proverbio è generativo di sequenze, altre volte invece è conclusivo della frase narrativa (secondo la funzione di tagliare la testa al toro, studiata in ambito topico da E. R. Curtius) »²¹.

Altra volta è addirittura il contesto semiologico del codice gestuale, che aggancia plasticamente il proverbio al testo:

l'indiretto libero la Danesi assegna un ruolo preponderante ai proverbi, quale mezzo di « evocazione dell'ambiente » (cfr. p. 260 e p. 263). Si determinano così quei casi in cui, già secondo la qualificazione dello Spitzer « le parole del proverbio suscitano il discorso vero e proprio del personaggio o l'inverso » (*ibidem*).

²⁰ Emblematico, ne *La Lupa*, il ruolo analogo di un distico che scandisce l'ora fatale in cui esplose la passione: « *In quell'ora tra vespero e nona in cui non ne va in volta femmina buona*, la gnà Pina era la sola anima viva che si vedesse errare per la campagna ». Consumato l'incesto, Nanni recita: « — No, non ne va in volta femmina buona, nell'ora fra vespero e nona », e « quando tardava a venire, nell'ora fra vespero e nona, egli andava ad aspettarla in cima alla viottola bianca e deserta »; G. VERGA, *Tutte le novelle...*, pp. 199-299.

²¹ A. ROSSI, *Prospezioni...*, pp. 5-6.

— Volete scommettere dodici tarì che non è tutt'oro quello che luccica? — andava dicendo [don Silvestro] e mostrava ad ognuno il pezzo da cinque lire nuovo 70.

È degno di nota che la moneta assuma le funzioni di doppio referente, da una parte, nel senso suddetto, del proverbio, e dall'altra della scommessa, che è poi una nota intrinseca alla caratterizzazione del personaggio di don Silvestro ²².

2. Gradi di assunzione.

Dopo aver tracciato preliminarmente, sia pure in maniera sommaria, il profilo esterno dell'inserimento del proverbio nei *Malavoglia*, una lettura *per exempla*, quale quella auspicata dal Caccia ²³, servirà a individuare l'anatomia interna.

A voler tracciare un quadro, in cui schematicamente e organicamente sistemare i diversi moduli di assunzione dei proverbi secondo gradi diversi di 'intervento' dell'autore, il 'grado zero' sarebbe rappresentato a rigore, dalla trascrizione pura e semplice del proverbio siciliano; ma nei *Malavoglia*, al contrario di quanto avviene per alcune novelle di *Vita dei campi*, che pure furono scritte quasi contemporaneamente al romanzo, i casi di tal genere sono rarissimi e pressoché inesistenti ²⁴.

²² Non molto dissimile il caso della famosa scommessa di don Michele di « far cascare la Barbara coi suoi piedi, come una pera matura », eliminando ad uno ad uno tutti i suoi corteggiatori. Lo stesso motivo in analoghe occorrenze situazionali (p. 144 e p. 253).

²³ Nel volume *Tecniche...*, p. 239.

²⁴ Soprattutto in *Cavalleria rusticana* che, secondo quanto anticipava la Perroni (*Storia...*, p. 109), ed ora ha confermato con ben altre prove Carla Riccardi, era in origine un episodio de *I Malavoglia* (cfr. *L'autografo dei primi Malavoglia*: Padron 'Ntoni, *Cavalleria rusticana e il romanzo*, nei citati « Atti » congressuali su « *I Malavoglia* », vol. II, pp. 713-730).

2.1. *Grado zero di assunzione.*

Il nucleo più consistente è formato dai proverbi ' tradotti ' dal dialetto alla lingua ed è il ' grado medio ' dell'assunzione: non è, si badi, una traduzione più o meno automatica e immediata del proverbio nella sua globalità, ma una paziente e studiata sostituzione dei singoli elementi interni alla struttura formulare. Di tali mutamenti seriali nella fonetica, nella morfologia, nel lessico e a volte anche nella sintassi della veste originaria dialettale, si vuole dare qui una catalogazione sistematica²⁵.

Come s'è appena detto, il grado zero della contestualizzazione è rappresentato dalla trascrizione della formula proverbiale nella sua veste originaria dialettale, senza alcun tentativo di innesto organico. Rarissimi tuttavia, anzi del tutto inesistenti, sono i casi di trasposizione pura e semplice del proverbio siciliano nei *Malavoglia*, al contrario di quanto s'è detto sopra delle novelle, dove è dato trovare formule in schietto siciliano. In *Nedda* ad esempio: *Picca cci voli chi la vaju'a viju — A la mi amanti di l'arma mia*²⁶ o in *Cavalleria rusticana*, come abbiamo ricordato, *Facemu cuntu ca chioppi e scampau, e la nostra amicizia finiu*²⁷, ma già nella *Lupa* s'incontra un incerto tentativo di traduzione: *In quell'ora tra vespero e nona, in cui non ne va in*

²⁵ Sarebbe arduo, invece, schematizzare le modalità relative all'assunzione di proverbi non siciliani, che porranno al Verga il problema della ' ritraduzione ', o a maggior ragione ridurre in unità la varietà di articolazioni che sovvertono la struttura e la vita stessa del proverbio.

²⁶ G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 21. La citazione è appesantita da un goffo commento: « Nedda udì nella viottola una nota voce che cantava a squarciagola, e con la melanconica cadenza orientale delle canzoni contadinesche ».

²⁷ Ivi, p. 191. Il proverbio, tratto da RAPISARDA 14, è scrupolosamente riportato in corsivo. Lo stesso Russo aveva notato come *Cavalleria rusticana* segnasse l'emergere compiuto e ben caratterizzato del « parlare per proverbi », ben diverso dall'occasionale spunto folcloristico di *Nedda* (L. Russo, *Giovanni Verga...*, p. 310).

*volta femmina buona*²⁸. A smentire un illusorio tracciato progrediente, basti citare il caso di un proverbio tradotto in italiano nell'inedito romanzo *Amore e Patria* del Verga sedicenne, già segnalato dalla Perroni²⁹:

— *Chi ha un pensiero non dorme* — aggiunse sentenziosamente la fattoressa, e si rimbucò fra le coltri mormorando contro l'intensità del freddo.

In definitiva le uniche forme dialettali conservate ne *I Malavoglia* sono fuori dell'ambito del proverbio, e sono costituite dai nomi propri, quali *Alessi*, *'Ntoni*, *Maruzza* ecc.; dagli appellativi di origine popolare (le *'ngiurie*), quali *Locca*, *Longa*, *Giufà*, o semplici forme determinative, quali *gnà* (o in forma desicilianizzata formalmente ma non semanticamente, *comare*, *compare*, *zio*); o ancora da forme sostantivate connesse alla dialettalità come *sciara*, *fariglione*, fino a veri e propri toponimi (*Ognina*, *Rotolo*, *Agnone*) che figurano comunque italianizzati³⁰ o addirittura omologati morfosintatticamente, come ad esempio *Capu Mulini* reso, con integrazione sintagmatica, *Capo dei Mulini*, e dunque 'tradotti' nel senso autentico del termine³¹.

²⁸ La fonte parrebbe stavolta PITRÈ II 287: *A ura di vespiru e nona, nun camina omu né fimmina bona*. Più vicina al testo verghiano appare la lezione del Mortillaro: «*Ntra vespiri e nona nun nesci nudda fimmina bona*. Prov. detto perché le persone gentili, e di condizione in quell'ora stanno per lo più in riposo, o in casa. *Fra vespero e nona non va fuori persona buona*» (nel *Vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1876, s.v. *Véspiri*). La variante toscana più pertinente rispetto alla traduzione del Mortillaro sarebbe comunque la seguente: *Tra vespro e nona, non è fuor persona buona* (GIUSTI 140).

²⁹ *Ricordi di D'Artagnan*, nel vol. *Studi verghiani*, Palermo 1929, p. 44.

³⁰ Come, ad esempio, *Mastro Zuppiddo*, *zio Crocifisso*, *padron 'Ntoni*.

³¹ Cfr. al cap. X il cosiddetto *scoglio dei colombi*, che rappresenta la traduzione del toponimo popolare *'u scogghiu de' palummi*. Altrettanto significativi i nomi delle costellazioni, dai *Tre Re* al *Tre Bastoni* (*Puddara* si preserva nella forma originale, in quanto pressoché intra-

2.2. *Grado medio di assunzione.*

Nella totale assenza di proverbi in mero siciliano, ed è un dato assoluto assai significativo, il grado medio di contestualizzazione, rappresentato dalla traduzione dei proverbi dal dialetto alla lingua, comprende il nucleo più consistente di esempi. Ovviamente il concetto di 'traduzione', in ambito paremiologico o meglio nell'ambito paremiologico contemplato nella presente ricerca, è molto ampio e articolato. A parte la generica affermazione che i proverbi de *I Malavoglia* sono 'tradotti' dal siciliano³², il che non è sempre esatto, come si vedrà³³, la definizione appare comunque affrettata e approssimativa rispetto alla complessa realtà cui vorrebbe riferirsi. La formularità, e quindi l'immutabilità, costituisce notoriamente (e palesemente) uno dei tratti caratteristici e perciò un requisito essenziale del proverbio³⁴, creando, come osservava già il Taylor, difficoltà notevoli allo studio della forma 'stili-

ducibile, se non col letterario *Pleiadi* o con il lezioso *Gallinelle*). Anche il Russo notava la sporadicità dei «sicilianismi in natura» in *Nedda e Cavalleria rusticana*, e poi ne *I Malavoglia* (cfr. L. Russo, *Giovanni Verga...*, p. 331).

³² Il primo a parlare di 'traduzione' è stato il Sorrento, (*L'isola...*, p. 352). Più vicino alla linea qui adottata s'è trovato già il Pappalardo: «il Verga ha potuto fare le sue scelte, ora traducendo letteralmente, qualche volta rimaneggiando» il dettato delle fonti (*Il Proverbio...*, p. 143). Ancora il Cirese, che parla di «verghiana 'compenetrazione' col carattere isolano che da un lato non era grezza riproduzione documentaria, ma dall'altro non si distaccava dalla realtà documentabile» (*Mondo popolare...*, p. 12).

³³ Diversi proverbi infatti appartengono all'area toscana o umbra, ponendo al Verga il problema opposto, quello della 'ritraduzione'. Il Russo vede nella ricerca verghiana di raccolte extra-regionali la testimonianza «del suo ardore di artista che volle covare lentamente e assiduamente le sue immagini», e nel contempo rileva l'allentamento filologico dei prelievi (*Giovanni Verga...*, p. 328).

³⁴ Vedi A. M. CIRESE, *I proverbi...*, pp. 75-85; dei proverbi come «microstrutture linguistiche cristallizzate» parla G. BERRUTO, *Significato e strutture del significante in testi paremiografici*, in «Parole e metodi», vol. IV, 1972, p. 190.

stica' del proverbio: « Although rigidity of form constitutes an essential characteristic of proverbs, scholarly efforts to describe and study it have been unavailing and profitless. Metrical studies have been uniformly tedious and uninspired. The examination of other important stylistic factors has not yielded important results »³⁵.

Il problema di comunicare poi un messaggio « pulito », cioè « mondato il più possibile da interferenze formali o semantiche », si complica naturalmente per la traduzione, se per 'traduzione' si intende una decodificazione o (ri)codificazione fedele al testo di partenza, con relativa contestualizzazione³⁶: apprezzabilissimi saranno allora, da questo punto di vista, gli sforzi del Verga per mantenersi il più possibile vicino al testo dialettale³⁷. La 'traduzione' investirà pertanto, in questa prospettiva, l'insieme dei mutamenti, dai secondari come quelli fonetici e morfologici, ai principali, quali i lessicali e sintattici, che si rendevano necessari per consentire al proverbio dialettale di varcare la soglia della lingua, riproducendo nella maniera migliore gli 'effetti' espressivi e le marche semantiche del testobase. Risultava in tal modo garantita la circolazione della formula 'italianizzata' in piena rispondenza alle intenzioni dello scrittore; l'intero problema della traduzione è così ricondotto e si collega intimamente alla professata antidialettalità verghiana, cui s'è avuto modo di accennare. Parimenti il fatto che la 'traduzione' dei proverbi si limiti

³⁵ Cfr. A. TAYLOR, *The proverb*, Copenhagen 1962, p. 135; ma per una critica approfondita, v. CIRESE, *Note...*, p. 77.

³⁶ È la prospettiva suggerita dal Cirese, che, pur ammettendo l'eccessiva connotazione di certi proverbi dovuta a contingenze occasionali o aneddotiche, sottolinea altresì le innegabili permanenze metastoriche della formula, che ne garantiscono la trasferibilità sul piano diacronico e sincronico (*Mondo popolare...*, p. 15).

³⁷ L'Ambrosini attribuisce le « lievi varianti » dei proverbi verghiani al fatto che si tratta di « un sapere orale » (*Proposte...*, p. 36).

alla rielaborazione interna richiesta di volta in volta dal passaggio dal codice siciliano a quello italiano, dimostra la determinata intenzione del Verga di attenersi alla sicilianità nelle grandi linee, nei grossi formulari, scostandosi senza preoccupazione di sorta nelle microstrutture.

È necessario inoltre ricordare come, più in generale, non si possa parlare di un Verga 'autotraduttore' o 'traduttore' in quanto lo scrittore, come è noto, non si lasciò andare alla composizione in dialetto, o alla 'traduzione' di propri lavori in lingua in siciliano³⁸ o viceversa, a differenza di molti contemporanei — veristi o meno — non ultimo il suo amico Capuana. L'unico scritto verghiano di veste integralmente dialettale e di tono decisamente scherzoso³⁹, rivela un dialetto italianizzato e goffo, proprio di un parlante colto: sicuramente Verga possedeva una vasta e salda competenza «orale» del registro dialettale⁴⁰, ma non usò mai il siciliano come codice della comunicazione scritta, a maggior ragione di quella letteraria.

3. *Ordine dei mutamenti.*

In uno schema a gradi delle modalità della traduzione dei proverbi, a partire dai cambiamenti formali,

³⁸ Si pensi allo stesso D'Annunzio, e al Pirandello di *Liola*, tanto per citare un esempio tra i più noti e studiati (cfr., a quest'ultimo proposito, l'attenta analisi di L. SALIBRA, *Liola: Pirandello autotraduttore dal siciliano*, nel «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani», vol. XIII, 1976, pp. 3-36).

³⁹ Vedi L. e V. PERRONI, *Lingua e dialetto in una lettera di G. Verga a L. Capuana. Echi e documenti*, in «Nuova Antologia», vol. LXXV, 1940, p. 415. La polemica riguardava proprio le traduzioni di testi teatrali in dialetto.

⁴⁰ Vedi E. PATTI, *Appunti verghiani*, in «Catania», Rivista del Comune, 1970, e F. DE ROBERTO, *Casa Verga e altri saggi verghiani*, a c. di C. MUSUMARRA, Firenze 1964. Il Patti riferisce delle lunghe conversazioni del Verga con il Villaruel al Circolo dell'Unione di Catania, e il De Roberto cita l'episodio, già riferito dallo Scarfoglio, secondo cui il Verga discorreva speditamente con alcuni marinai messinesi.

quelli di ordine fonetico sono i più esterni e meccanici, laddove le commutazioni lessicali, morfologiche e sintattiche preludono a quelli più cospicui e interni, indotti appunto dal contesto, secondo la prospettiva già enunciata.

È ovvio che proprio nel primo grado della traduzione, nell'atto cioè del trasferimento dal dialetto alla lingua, l'ondata di modifiche investe il proverbio nella sua globalità: le formule dell'intero *corpus* risultano mutate nell'aspetto complessivo rispetto alla veste originaria, poiché i singoli elementi (monemi, lessemi o sintagmi) risultano interessati, singolarmente e nell'insieme, alle necessarie commutazioni fonetiche, lessicali, o morfosintattiche, secondo le corrispondenze più o meno immediate ed essenziali fra siciliano e italiano. Solo per una necessità descrittiva possono estrarsi di volta in volta esempi indicativi di ciascun fenomeno, che contribuisce però solo nella sua integrazione nel 'sistema' a dare il senso e la portata della 'traduzione'. Pertanto è in un secondo tempo che può esaminarsi il processo di contestualizzazione tenendo presente in ogni modo che l'uno e l'altra presentano l'ibridazione e la mescolanza dei fenomeni di 'normalizzazione'⁴¹. E vale la pena di ribadire in proposito l'incongruenza del qualificare come 'trascrizione' la delicata operazione stilistica verghiana, che è piuttosto una 'assimilazione' calibrata del proverbio, regionale o extra-regionale, alla lingua sicilianizzante e al ritmo narrativo de *I Malavoglia*.

3.1. *Mutamenti fonetici.*

A prescindere dal carattere tonale in genere, con i fattori di sonorità legati al rapporto fonetica-stile (per cui il dato non strettamente comunicativo del testo-proverbio

⁴¹ In uno stesso proverbio appare ovviamente la compresenza di mutamenti fonetici, morfologici, lessicali e sintattici.

risulta rilevante alla sensibilità dell'artista, con effetti che saranno precisati a suo luogo), e dall'assunzione totale del nesso formulare come fatto di eredità retorica, i ritocchi del Verga nell'adattamento della struttura dialettale, pur operati indubbiamente 'a orecchio', si prestano a una ben definita catalogazione di ordine 'tecnico'.

A distinguere dunque per maggior chiarezza, tra vocalismo e consonantismo, e all'interno del primo tra tonico e atono, il quadro dell'uso verghiano non presenta sostanziali deviazioni dalle normali corrispondenze siciliano/italiano (convergenze indifferenziate di *e*, *e*, *i*, e di *o*, *o*, *u*; e mancata dittongazione di *e* ed *o* nel sistema dialettale). Ecco, nell'ordine, alcuni esempi, I > E: *crispu* (PITRÈ III 40), *crespo* 21; *pisci* (PITRÈ III 82), *pesci* 221; *viscuvati* (PITRÈ II 103), *vescovadi* 179; U > O: *muttu* (PITRÈ I 1), *motto* 3; *vucca* (PITRÈ II 391), *bocca* 28; *stuppa* (PITRÈ II 92), *stoppa* 25; *ascuta* (PITRÈ II 292), *ascolta* 157; *giuvini* (PITRÈ II 297), *giovane* 320; *vastuni* (PITRÈ I 198), *bastone* 426; E > IE: *feli* (PITRÈ II 391), *fiele* 28; *veni* (PITRÈ I 281), *viene* 330; O > UO: *pò* (PITRÈ II 130), *può* 3; *voli* (PITRÈ I 15), *vuole* 21; *cori* (PITRÈ I 77), *cuor* 44; *galantomu* (PITRÈ I 263), *galantuomo* 72; *omu* (PITRÈ I 269), *uomo* 73; *mori* (PITRÈ I 216), *muore* 271; *nociri* (PITRÈ I 281), *nuocere* 330.

Per il vocalismo atono lo schema rimane immutato, per le finali di parola che costituiscono i casi più frequenti e consueti: I > E: *mari* (PITRÈ III 40), *mare* 21; *birbanti* (PITRÈ I 263), *birbante* 72; *carzari* (PITRÈ I 91), *carcere* 96; *voi* (PITRÈ III 282), *bue* 160; *sarmi* (PITRÈ I 97), *salme* 263; U > O: *sciloccu* (PITRÈ III 66), *scirocco* 16; *risu* (PITRÈ III 84), *riso* 64; *ventu* (PITRÈ I 262), *vento* 174; *chiovu* (PITRÈ III 76), *chiodo* 299; *arvulu* II 19, *albero* 426. Lo stesso varrà per le pretoniche: I > E: *piccatu* (PITRÈ II 277), *peccato* 398; *distinati* (PITRÈ II

103), *destinati* 179; *biddizza* (PITRÈ I 165), *bellezza* 264; U > O: *luntanu* (PITRÈ I 114), *lontano* 94; *cuntenti* (PITRÈ I 77), *contento* 44; *frusteri* (PITRÈ III 46), *forestieri* 451; e le postoniche, rispettivamente: *poviru* (PITRÈ I 269), *povero* 73; *sentunu* (PITRÈ IV 65), *sentono* 35.

Regolare compare la sincope delle intertoniche, ad es. *cuntintarisi* (PITRÈ I 303), *contentarsi* 292; *lamintarisi* (PITRÈ I 303), *lamentarsi* 292; *ciriveddu* (PITRÈ I 163), *cervello* 66, così come il dileguo delle prostetiche, *addiventa* (PITRÈ I 263), *diventa* 72; *arrubbari* (PITRÈ II 277), *rubare* 398, e altri casi di livellamento, *'ntressu* (PITRÈ I 318), *interesse* 58; *necessitati* (PITRÈ I 91), *necessità* 96. Il fenomeno dell'elisione, abbastanza diffuso ne *I Malavoglia*, (del tipo *vuol, cuor* ecc.), meriterebbe un esame particolareggiato, soprattutto per la probabile incidenza toscana; ma qui se ne accennerà per i suoi effetti sul ritmo del proverbio al luogo opportuno.

Anche l'adattamento delle consonanti non si discosta dall'ordine delle corrispondenze dialetto-lingua: regolare l'esito R/L, *surdatu* (PITRÈ I 102), *soldato* 93; *sarmi* (PITRÈ I 97), *salme* 263; *arvulu* (PITRÈ II 19), *albero* 426, e il caso opposto, *sciloccu* (PITRÈ III 66), *sciroccu* 16⁴²; la restituzione della velare dialettale, *autru* (PITRÈ I 221), *altro* 75; *ascuta* (PITRÈ II 292), *ascolta* 157; *autri* (PITRÈ I 240), *altri* 346; la sostituzione V/B, *vucca* (PITRÈ II 391), *bocca* 28; *vasa* (PITRÈ I 220), *bacia* 276; *chiovu* (PITRÈ III 76), *chiodo* 299; *vastuni* (PITRÈ I 198), *bastone* 426; o, più sporadicamente, *vai* (PITRÈ I 268), *guai* 268; la regolarizzazione del nesso NZ/NS, *penza* (PITRÈ II 42), *pensa* 57, del nesso NN/ND, *cumanna* (PITRÈ I 82), *comanda* 3; *munnu* (PITRÈ I 268), *mondo* 68; *quan-*

⁴² Così nel Pitrè; ma le due forme *sciloccu/sciroccu* sono egualmente diffuse in Sicilia.

nu (PITRÈ II 218), *quando* 98; *vicenna* (PITRÈ III 78), *vicenda* 186; *tunnu*⁴³, *tondo* 430; del nesso MM/MB, *tammuru* (PITRÈ I 102), *tamburo* 93; così del gruppo DD/LL *puddaru*, *jaddina* (PITRÈ II 82), *pollaio*, *gallina* 3; *capiddi*, *ciriveddu* (PITRÈ I 163), *capelli*, *cervello* 66; *chiddu* (PITRÈ III 190), *quello* 70; *cavaddu*, *sedda* (PITRÈ III 188), *cavallo*, *sella*, 179; *biddizzi* (PITRÈ I 165), *bellezze* 164; *oceddu*, *paiseddu* (PITRÈ I 216), *uccello*, *paesello* 290; e di SC/SS: *vasciu* (PITRÈ I 249), *basso* 118; e il trattamento della semiconsonante /J/, *jinnaru* (PITRÈ II 82), *gennaio* 3; *jorna* (PITRÈ I 269), *giorni* 73; *appoja* (PITRÈ I 249), *appoggia* 118; *peju* (PITRÈ II 175), *peggio* 264; *jaddina* (PITRÈ II 82), *gallina* 3; *jatti* (PITRÈ II 379), *gatti* 26; e del nesso GGH: *triggia* (PITRÈ II 82), *triglia* 3; *megghiu* (PITRÈ IV 124), *meglio* 185; *pigghia* (PITRÈ I 165), *piglia* 264; e del nesso CH (< PL): *chiantu* (PITRÈ III 84), *pianto* 64; *chinu* (PITRÈ I 268), *pieno* 68; *cchiù* (PITRÈ I 302), *più* 292.

Del tutto normale si presenta la sonorizzazione nei casi di *viscuvati* (PITRÈ II 103), *vescovadi* 179; *mancia* (PITRÈ II 130), *mangia* 451; *patruni* (PITRÈ II 380), *padrone* 100; *matri* (PITRÈ I 217), *madre* 134. Scontato infine, lo scempiamento delle doppie, caratteristiche dell'ortografia siciliana, come *carricu* (PITRÈ II 130), *carico* 3; *robba* (PITRÈ I 314), *roba* 244; *arrubbari* (PITRÈ II 277), *rubare* 298; *raggiuni* (PITRÈ I 248), *ragione* 421, che con tanta insistenza persistettero nelle pagine del primo Verga.

⁴³ Nel caso specifico, l'attestazione pertinente del proverbio è della fonte orale (*U munnu è tunnu, cu' nata e cu' va a funnu*), laddove il Pitrè adduce la variante consimile, *Accussi va lu munnu, cui nata e cui va 'n funnu* (I 265), con l'alternativa *'na rota è stu munnu*.

3.2. *Mutamenti morfologici.*

Meno dichiarati e prevedibili di quelli fonetici, o almeno non così facilmente schematizzabili, risultano i mutamenti morfologici, la cui interpretazione rientra intanto nella discussa — e tutt'altro che chiarita — problematica relativa alla 'grammatica' verghiana, e assume un rilievo insolito nell'ambito della formularità. La distinzione tra morfologia e sintassi sarà perciò nel caso presente empirica e funzionale alla comodità espositiva, oltreché vincolata alla struttura stilistica del 'genere' proverbio, per cui, ad esempio, le 'regole' morfosintattiche appariranno viziate dai caratteri pertinenti di fissità, ellissi, ecc., oltre che da esigenze di rima e ritmo, e via dicendo; viceversa, nella traduzione verghiana le alterazioni di natura grammaticale sono condizionate dalla contestualizzazione, con effetti di carattere retorico, quali la sineddoche assolutizzante. Adottando la tradizionale bipartizione anche di recente ripresa⁴⁴, si distinguerà tra morfologia del nome (con le classi collaterali di determinanti e pronomi), e morfologia del verbo (con i relativi nessi categoriali di predicazione).

3.2.1. *Flessione nominale.*

All'interno del primo nucleo si impone innanzitutto la sostituzione del singolare al plurale, con effetti labili, come in *venti* (PITRÈ III 55), *vento* 21; *muli*⁴⁵, *mula* 46; o con implicazione retorica, come nella sineddoche riduttiva e assolutizzante, realizzata nei proverbi:

⁴⁴ Si veda J. LYONS, *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari 1971, in particolare l'importante capitolo dedicato alla grammatica categoriale.

⁴⁵ Per la fonte del proverbio, cfr. A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano italiano*, Palermo 1868, s.v. *Mulu*.

- Carni di porci ed omini di guerra duranu picca* (PITRÈ II 362) Carne di porco ed uomini di guerra durano poco 98.
- Forza di giuvini e cunsigghi di vecchi* (PITRÈ II 297) Forza di giovane e consiglio di vecchio 320.

o con ulteriore inerenza ritmica nel passaggio *lupi* (PITRÈ I 232), *lupo* 350, in *Chi va col lupo allupa*. Funziona analogamente l'elevazione del singolare dialettale a plurale, in pochi ma rilevanti casi, che meritano una annotazione individuale per la diversa motivazione ed esplicazione. Se infatti ha connotazione sineddotica la commutazione *amicu* (PITRÈ II 267), *amici* 143, in *Amici con tutti e fedeli con nessuno*, è probabilmente finalizzata alla ricostruzione ritmica la cancellazione, lessematica e morfologica, di *magghia* (PITRÈ III 4), in *Acqua di cielo e sardelle alle reti* 231, come tradisce il ricercato effetto allitterativo (*elle; alle*). Risale invece a matrice lessicografica la progressione *'ntressu* (PITRÈ II 36), *interessi* 364, in *Ognuno pensi ai suoi interessi*, secondo il suggerimento del solito Rigutini al lemma *interesse*: « E per Affari, Negozi privati; nel qual senso usasi più spesso al plurale: — Badare ai propri interessi »⁴⁶. Rientra invece nella norma il passaggio dal plu-

⁴⁶ Il proverbio, disteso discorsivamente, ricorre a p. 355 senza la marca del plurale: « Massaro Filippo *pensa al suo interesse* »; come nell'altra occorrenza formulare dove riveste una connotazione peculiare all'usura: *Coll'interesse non c'è amicizia* 58. Nel caso specifico poi la scelta lessicale sembra condizionata dal contesto presentandosi come *variatio* certamente non casuale, come si vede immediatamente dalla lettura dell'intero passo: « Le poverette s'intendevano fra di loro appunto per questo, quando scorrevano a bassa voce, col capo chino, e le mani sotto il grembiule, ed anche quando tacevano, senza guardarsi in viso, *pensando ognuno ai casi suoi*. — Quando si è nello stato in cui siamo, diceva Lia, che parlava come una donna fatta, bisogna aiutarsi da sé, e che *ognuno pensi ai suoi interessi* » 364. Il passaggio dal semplice stereotipo sottolineato al proverbio, e in certo modo da un senso letterale ad uno figurato, è affidato senz'altro alla lessicalizzazione e all'alternanza *casi/interessi*, secondo una prassi ampiamente sfruttata dal

rale neutro al maschile, in *pugna* (PITRÈ III 91), *pugni* 52; *jorna* (PITRÈ I 269), *giorni* 73; mentre può attribuirsi a scrupolo eccessivo la correzione verghiana rispetto al Pitrè in *matrimonio* (PITRÈ II 103), *matrimonii* 179, ampiamente attestata da altre fonti⁴⁷.

Regolare si presenta l'esito del suffisso *-aru* nella sequenza *tilaru / telaio*, *puddaru / pollaio*, *jinnaru / gennaio*, nel proverbio *Fimmina di tilaru, jaddina di puddaru, e trigghia di jinnaru* (PITRÈ II 82) 'tradotto' appunto in *Donna di telaio, gallina di pollaio e triglia di gennaio* 3, a caratterizzare la virtuosa Mena.

Complementari le classi dei determinanti del nome, cioè articoli e aggettivi. Se rientrano nei canoni più ovvi le corrispondenze *u, lu / il*; *a / la*, rispettivamente al maschile e femminile singolare, e *li / i, le* al plurale di entrambi i generi (cfr. *li cosi* PITRÈ III 378, *le cose* 174; *li guai* PITRÈ III 78, *i guai* 180), ha qualche interesse forse l'introduzione del determinativo in *Cu' havi cori cuntenti sempri canta* (PITRÈ I 77), *chi ha il cuor contento sempre canta* 44, per la diversità del ritmo.

Così per la classe corrispondente degli aggettivi, in cui si segnala il passaggio *dda* (PITRÈ III 84), *quella* 61 e *chiddu* (PITRÈ I 216), *quello* 290; che aderisce allo stile del proverbio nella tipica funzione correlativa del deittico, che anticipa un pronome relativo. Notevole il trattamento del possessivo, posposto nel sintagma *sò casa* (PITRÈ I 225), *casa sua* 218 e 441, con effetti di maggior incidenza semantica⁴⁸; o soppresso volendo sottolineare all'inverso,

Verga (cfr. G. ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, Firenze 1983).

⁴⁷ Un riscontro puntuale al proverbio de *I Malavoglia* viene da una raccolta del napoletano N. CASTAGNA, *Proverbi italiani* (Bologna 1866, p. 102).

⁴⁸ In entrambe le occorrenze si ribadisce che *ognuno è padrone in casa sua*.

la genericità dello stesso gruppo nominale: *Cu' è minchiuni si sta a sò casa* (PITRÈ III 288), *Chi è minchione se ne sta a casa* 208. Al Rigutini sembra risalire la traduzione di *sò* con *proprio* in *Beato chi muore nel proprio letto* 271, secondo la definizione del lessicografo toscano, che al lemma *Morire* annota: « *Morire nel suo, o nel proprio letto*, morire di morte naturale, che il contrario si dice *Morire con le scarpe in piedi* ovvero *Non morire all'ospedale* ma in casa propria », e sempre a partire dal dettato del Pitre, *Biatu cui mori a lu sò lettu* (I 216). Al contrario si trova mantenuto il possessivo più comune in *Nessuno è contento del suo stato* 52, che risulta certamente dalla variante umbra *Nessuno è contento del proprio stato* riferita dal Pitre (III 81) accanto al dialettale *Nuddu è cuntenti di la sò sorti*.

Per i pronomi indefiniti e correlativi, se va da sé la commutazione di *nuddu* (PITRÈ III 81 e II 167) con *nessuno* 52 e 143, quella parallela di *nenti* con *nulla* che sarà discussa più oltre, richiede un esame più attento l'avvicinamento contestuale *ciascuno* ~ *ognuno* quali sostitativi di *ognunu*⁴⁹. Se infatti non presenta problemi la corrispondenza *ognunu* (PITRÈ I 249 e 248), *ognuno* 148 e 421, si caratterizzano contrastivamente l'una all'altra le alternanze *ognuno* ~ *ciascuno* in strutture sintagmatiche e formulari assai vicine, quali *ognuno sa gli affari di casa sua* 441; *ognuno in casa sua fa quel che gli pare e piace* 441; e *'Ntrua! 'ntrua! ciascuno a casa sua* 218. Ma la perplessità è subito sciolta dal confronto di quest'ultima formula

⁴⁹ La forma risulta probabilmente dalla consueta rettifica del Pitre del più comune *ognadunu*. Per l'uso enfatico di *ciascuno* si veda la novella *Artisti da strapazzo*, in cui il seduttore della giovane protagonista esclama: « Avete visto come fanno gli altri? *Ciascuno* colla sua *ciascuna!* Ci avete il vostro *ciascuno* voi? » (cfr. G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 538).

con il consimile *'Ntroi, 'ntroi, ciascuno coi pari suoi* 24, che ne costituiva appunto la base, e presupponeva un *Ognunu cu li soi* (PITRÈ I 241). Quanto alla predilezione per *ciascuno*, nella difficoltà di stabilirne l'assunzione prioritaria nell'uno o nell'altro contesto, potrebbe giocare a favore della seconda occorrenza un fattore eufonico di armonizzazione vocalica (A/U) e di effetto allitterativo in genere.

Così non desta sorpresa il mantenimento di *unu* (PITRÈ II 118), *uno* 98, nel senso di 'un uomo'. Ma su tutti prevale casisticamente, in conformità ad uno dei tratti essenziali dello stile proverbiale, la traduzione del siciliano *cui* con l'esatto equivalente italiano *chi*. Per dare la precisa indicazione della preponderanza del correlativo, ecco l'intero nucleo di occorrenze nei *Malavoglia* (3, 3, 21, 44, 67, 68, 208, 208, 221, 222, 223, 244, 264, 264, 264, 271, 291, 292, 294, 299, 350, 350, 426, 430, 451). Se ne discosta un caso, in cui il doppio correlativo dialettale *cui... cui* è reso con forme sintagmatiche che riproducono con una certa attenuazione enunciativa la stringente correlazione antitetica del testo dialettale; basti il confronto tra *U matrimoniu è comu 'na surcera, cu' è dintra voli nesciri, cu' è fora voli trasiri*, formulazione ben assestata nella tradizione orale e colloquiale, e la sua 'traduzione' in assetto discorsivo diretto: *Il matrimonio è come una trappola di topi; quelli che son dentro vorrebbero uscirne, e gli altri ci girano intorno per entrarvi* 435.

Normale pure la resa del pronome personale *cci* (PITRÈ III 188) con *gli* (179 e 370).

3.2.2. *Flessione verbale.*

La morfologia del predicato risente, ovviamente più di quella nominale, del tessuto contestuale secondo la situa-

zione narrativa, tanto per l'assetto cronologico, quanto per la modalità esplicativa. Sull'articolazione dei tempi, inoltre, dovrebbe incidere il sostrato dialettale, ma l'unico effettivo intervento verghiano in tal senso consiste nella sostituzione col futuro *pioverà* 231, del presente *chiovi* (PITRÈ III 55); laddove l'altro caratteristico tratto morfologico siciliano, vale a dire il perfetto assoluto, si mantiene stabile perché funzionale allo stile arcaico e metatemporale del linguaggio proverbiale: si pensi a casi emblematici come *Lasciò detto il povero nonno, il riso con i guai vanno a vicenda* 180, o *Il motto degli antichi mai mentì* 3.

Quanto ai modi, è propria sicuramente la sostituzione del congiuntivo all'indicativo dialettale in *Chi cade nell'acqua è forza che si bagni* 223, rispetto al siciliano *Cui cadì all'acqua è forza chi si vagna* (PITRÈ III 70).

Sotto l'aspetto intrinsecamente flessionale poi, si registrano i passaggi richiesti dalla corrispondenza dialettolingua, dai più elementari del tipo *veni* (PITRÈ I 114), *viene* 13; *voli* (PITRÈ I 15), *vuol* 21; *havi* (PITRÈ I 61), *ha* 73; *vannu* (PITRÈ III 78), *vanno* 180; *mori* (PITRÈ I 216), *muore* 271; *curri* (PITRÈ I 337), *corre* 410; *voi* (PITRÈ I 337), *vuoi* 410; *sapi* (PITRÈ IV 164), *sa* 441; a quelli meno immediati quali *luci* (PITRÈ III 190), *lucica* 70; *vonnu* (PITRÈ II 95), *vogliono* 205; *disia* (PITRÈ I 302), *desidera* 292; *mintiu* (PITRÈ I 1), *mentì* 3; *lassau* (PITRÈ III 78), *lasciò* 180, fino alla corretta e univoca selezione verghiana tra *zuppia*, *zuppichìa*, *zuppichiddìa* (PITRÈ I 233), risolti in *zoppica* 291.

Infine sono da segnalare alcuni fatti di natura morfossintattica attinenti alla dipendenza predicativa, come la rettificata della concordanza in *non voggbiu a tia* (PITRÈ I 7), *non voglio te* 65; *ascuta a li vecchi* (PITRÈ II 292), *ascolta i vecchi* 157; o l'omologazione dei costrutti con *avere a*

per 'dovere': *havi a dari* (PITRÈ I 82), *ha da dar* 3; *si l'havi a manciari* (PITRÈ III 82), *se l'ha da mangiare* 221.

3.2.3. Avverbi.

Cambiamenti di minore entità riguardano le particelle avverbiali, dalle corrispondenze obbligate del tipo *unni* (PITRÈ IV 182), *dove* 448; *picca* (PITRÈ II 362), *poco* 98; *dintra, dentro* 433⁵⁰, al passaggio *ccà* (PITRÈ I 337), *qui* 410. Più delicato il caso della particella *ci*, mantenuta in sintagmi con netto valore locativo come in *Dove ci sono i cocci ci son feste* 193, introdotta in altri con valore rafforzativo: *sentinu* (PITRÈ IV 65), *ci sentono* 35, o infine soppressa, per attenuare l'anacoluto in *Ascuta a li vecchi, ca un cci la sgarri* (PITRÈ II 292), *Ascolta i vecchi, che non la sbagli* 157.

Allo stesso modo vanno interpretati i ritocchi operati nelle combinazioni di pronomi e avverbio (*si cci*), con la corretta inversione delle particelle nella coppia, tipicamente dialettale, *si cci pensa* (PITRÈ II 42), *ci si pensa* 57; *si cci appoja* (PITRÈ I 249), *ci si appoggia* 118; o l'opportuna inserzione del binomio *se ne*, suggerita dalle fonti, in particolare da una variante genovese (*se ne stagge a casa*) offerta dal Pitre accanto al siciliano *Cu' è minchiuni si sta a sò casa* (III 288), *Chi è minchione se ne sta a casa* 208; e da un riscontro secondario offerto dal RAPISARDA 61, *Mentri lu medicu studia lu malatu si nni mori* al proverbio *Chi non mangia se ne muore* 264, peraltro regolarmente attestato dal Pitre, *Cui non mangia mori* (IV 81).

⁵⁰ L'esempio è tratto dalla famosa sentenza di padron Fortunato sul matrimonio-trappola; ed è notevole che in tale occorrenza di tono assoluto, l'avverbio sia reso con l'immediato equivalente italiano, laddove in combinazione sintagmatica con verbi locativi è tradotto con la parafrasi *in casa* (cfr. *Ficcarsi in casa*, ecc.), che meglio rispecchia la semantica del siciliano, in locuzioni quali *Fari trasiri dintra u zitu* 'far entrare in casa il fidanzato' o semplicemente *Ziti dintra* 'fidanzati in casa'.

3.2.4. Preposizioni.

Anche in questo caso occorrerà prescindere dai mutamenti ovvi e automatici, quali *pri* (PITRÈ I 21), *per* 36 (e PITRÈ III 82 e 160), o il correlativo *pri lu* (PITRÈ I 260), *pel* 421, secondo l'uso ottocentesco, o *di* (PITRÈ I 114 e II 237), *da* 94 e 344, per soffermarsi piuttosto sulle soluzioni più 'creative', come la significativa commutazione *a/in*. Il sintagma più rappresentativo è senz'altro *a mari*, puntualmente reso *in mare* sia nel moto, *mettiti a mari* (PITRÈ III 66), *mettiti in mare* 16, che nello stato in luogo, *mori a mari* (PITRÈ II 429), *muore in mare* 85; *robba a mari* (PITRÈ I 311), *roba in mare* 244. Così per le corrispettive preposizioni articolate, di moto: *cadi all'acqua* (PITRÈ III 70), *cade nell'acqua* 223; *a lu sò lettu* (PITRÈ I 216), *nel proprio letto* 271; e per la funzione temporale: *A tempu di caristia* (PITRÈ I 197), *In tempo di carestia* 321, in cui una volta tanto, la variante toscana (*A tempo di carestia pan veccioso*), pur trascritta nella LISTA, risulta ignorata⁵¹, anche come semplice parametro grammaticale, e il mutamento pare suggerito dalla versione milanese (*In temp de calestria manc i rüsch se bütan via*).

3.2.5. Congiunzioni.

Propedeutiche al settore della sintassi, cui propriamente pertengono, sono le congiunzioni, di cui si fa cenno

⁵¹ Il Giusti, nel riportare a p. 67 la formula con leggera variante lessicale (*vecciato* per *veccioso*) e sintagmatica (*In tempo*), dava altrove le formule simili: *Anche il vino ch'ba la muffa, s'impara a bere e Lupo affamato mangia pan muffato* (p. 45). Il Rigutini garantisce la rispondenza, s.v. *Vecciato*: « Aggiunto di grano o di biade mescolate con vecce. *Pan vecciato*. Pane fatto con farina di vecciato », che « significa come nella scarsità ogni cosa, anche cattiva, par buona, e usati anche figuratamente ». È da notare che il Verga ha ignorato la fonte lessicografica nell'evitare sia il preziosismo come pure la forma sintagmatica toscana fatta coincidere col siciliano dal Pitrè (*A tempo*).

qui limitatamente al caso del siciliano *ca*, quasi sempre conservato, col suo carattere polifunzionale, in casi lineari: *Augura bene al tuo vicino, che qualche cosa te ne viene* 90, *Aiutati che t'aiuto* 311, *Corri quanto vuoi che qui t'aspetto* 410, o a costo di qualche ambiguità: *Chi cade nell'acqua è forza che si bagni* 223, *Né testa, né coda, ch'è meglio ventura* 287, o in altri più complicati. Basti l'esempio *Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai* 3, in cui, a parte la modifica o meno rispetto alla base dialettale⁵², importa notare la triplice rete di dipendenza innescata dalla congiunzione, che porta in primo piano la consecutiva (*che camperai*) rispetto alle due parentetiche (relativa e condizionale).

In altri due casi invece la congiunzione paratattica ora sostituisce *ca* con forte effetto coordinativo

Ascuta a li vecchi, ca 'un cci Ascolta i vecchi, e non la
la sgarri (PITRÈ II 292) sbagli 157.

ora sostituisce il dativo etico dialettale

Cui nun sa l'arti chiuda la Chi non sa l'arte chiuda bot-
putìa, e cui nun sa natari mi tega, e chi non sa nuotare che
s'annìa (RAPISARDA 69)⁵³ si anneghi 67.

Similmente, la congiunzione *come*, con valore temporale, rimpiazza il pronome relativo nella versione del proverbio:

⁵² Il proverbio sembrerebbe derivato da LONGO 549, *Fa l'arti ca sai, ca si nun arricchisci campirai*, piuttosto che da PITRÈ II 422, *Fa l'arti chi sai, si tu non arricchisci campirai*, regolarmente nella LISTA (L 266).

⁵³ L'introduzione di *che* enfatico evita l'eccessivo preziosismo del Rapisarda; nella LISTA 208 la variante *Cui non sa l'arti chiudi la putìa, e cui non sa natari mi s'annìa* priva però del rimando bibliografico che invece compare nelle varianti sinonimiche prelevate dal Pitrè. Ancora una conferma di una consultazione simultanea delle due fonti paremiografiche dialettali.

Lu galantomu ca 'mpuvirisci Il galantuomo come impove-
addiventa birbanti (PITRÈ I risce diventa birbante 72.
 263)

Del tutto regolare la traduzione di *tannu* (PITRÈ II 118)
 con *allora* 98.

3.3. *Mutamenti sintattici.*

Se c'è un problema spinoso e dibattuto, e tutt'altro che risolto sistematicamente, è proprio la sintassi de *I Malavoglia*, di chiara estrazione 'parlata', e pertanto « mai descritta nelle grammatiche, e solo di recente acquisita all'attenzione dei linguisti ». Appunto per tale mancanza di riferimento tipologico, e della relativa parametrizzazione metodologica, la si è semplicisticamente etichettata, dal Russo in poi, come sintassi dialettaleggiante, « mentre è sintassi soprattutto italiana, di un vitalissimo registro dell'italiano, anche se in particolari fenomeni, da individuare precisamente, può risentire del sostrato dialettale, cioè appartenere ad una zona idiomatica dell'Italia non concordante, in quei fenomeni, con l'italiano di altre regioni o con l'italiano e basta. E con 'parlato' non s'intende solo il dialogo argomentativo, che è raro ne *I Malavoglia*, quanto il monologo e la comunicazione sentenziosa, che sono invece frequentissimi »⁵⁴.

Ovviamente, un quadro complessivo della sintassi formulare non potrà prescindere dalla struttura periodale del proverbio, dipendente o meno dall'intersezione col discorso narrativo; per il momento però l'esame sarà limitato all'impianto proposizionale interno al proverbio, osservato

⁵⁴ G. NENCIONI, *La lingua de 'I Malavoglia'*, nei citati « Atti » del Congresso su « *I Malavoglia* », vol. II, p. 507.

di per sè, in assoluto e in relazione ai mutamenti operati dal Verga.

In generale va detto che risulta rispettata la struttura retorica del proverbio, la sua costruzione bimembre, sia essa coordinativa

La picciotta com'è 'nsegnata, la stuppa com'è filata (PITRÈ II 92) La ragazza com'è educata, e la stoppa com'è filata 25.

sia essa subordinativa

Unni ci su' rasti, ci su' festi. Dove ci sono i cocci ci son feste 193.

come pure in assetto trimembre, con premessa e sviluppo esplicativo, in una serie di esempi sinonimici:

Munnu di guai, cui nn'havi picca, cui nn'havi assai (PITRÈ I 286) Il mondo è pieno di guai, chi ne ha pochi e chi ne ha assai 68.
Ogni pirtusu havi lu sò chiovu: cui l'havi vecchiu e cui l'havi novu (PITRÈ III 76) Ogni buco ha il suo chiodo, chi l'ha vecchio e chi l'ha nuovo 299.
Accussì va lu munnu, cui nata e cui va a funnu (PITRÈ I 65) Il mondo è tondo, chi nuota e chi va a fondo 430.

Parimenti simmetrica la duplice serie coordinativa

L'omu è lu focu, e la donna è la stuppa, lu diavulu veni e sciscia (PITRÈ I 114) L'uomo è il fuoco, e la donna è la stoppa: viene il diavolo e soffia 13.

e la triplice subordinazione con cadenza anaforica

Quannu la luna è pallida, chiovì; quannu è russa fa ventu; e quannu è chiara fa sirità (PITRÈ III 55) Quando la luna è rossa fa vento, quando è chiara vuol dir sereno: quando è pallida pioverà 231.

o la giustapposizione ellittica

Casa mia, matri mia (PITRÈ I 217) Casa mia, madre mia 134.

Lo stesso vale per l'antitesi, altro connotato stilistico del proverbio, che conserva il proprio schema sintattico sia in formulazioni esplicite

Cui la voli cotta, cui la voli cruda (PITRÈ I 15) Chi la vuol cotta e chi la vuol cruda 21.
Né visitu senza risu, né zitaggiu senza chiantu (PITRÈ III 84) Né visita di morto senza riso, né sposalizio senza pianto 64.

che con forte ellissi

Mari crispu, ventu friscu (PITRÈ III 40) Mare crespo, vento fresco 21.

Un andamento discorsivo, pur mantenendo inalterata la struttura di base, presentano poi altri esempi:

Cu' ha carricu di casa nun pò dormiri quannu voli (PITRÈ II 130) Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole 3.
Quannu lu suli si curca 'nsacatu, s'aspettanu li venti di punenti (PITRÈ III 55) Quando il sole si corica insacato, si aspetta il vento di ponente 21.

e, con leggero intacco, nel modo proverbiale: *quando hanno perso la mula vanno cercando la cavezza* 46, di contro alla

formulazione grezza del Traina (s.v. *Mulu*): *Essiri comu chiddi chi hannu persu li muli e vannu circannu li capistri*.

Notevoli gli interventi attivi dell'autore in due luoghi: nel primo, con coordinazione per anacoluto di due proverbi distinti, *Nessuno è contento del suo stato e vuol pigliare il cielo a pugni* 52 (di cui l'uno tratto dal PITRÈ III 81, e l'altro dal Mortillaro s.v. *Pugnu: Vuliri pigghiari lu celu a pugna*), e nel secondo, con la riduzione di due indipendenti in due dipendenti implicite:

Li vicini su' comu li catusa, si dunanu acqua l'unu cu l'altu (PITRÈ I 221) I vicini devono fare come le tegole del tetto, a darsi l'acqua l'uno con l'altro 75.

Infine, è piaciuta al Verga l'arditezza sintattica già offerta dal Pitrè in: *A lu tempu chi promisi, si conosci lu bon pagaturi* (II 42), e l'ha conservata: *Al giorno che promise si conosce il buon pagatore* 59.

3.3.1. *Andamento ritmico-melodico.*

Allargando di poco l'osservazione dall'ambito sintattico all'aspetto ritmico-melodico, risulta con tutta evidenza la predilezione del Verga per l'andamento serrato della formula, che ha cercato di lasciare intatta nella versione italiana, come in:

Amari e disamari nun sta a cui lu voli fari (PITRÈ I 101) Amare e disamare non sta a chi lo vuol fare 222.

o di 'inventarla', come in: *Per far da papa bisogna saper far da sagrestano*, là dove cioè la fonte (quella proposta dal Pappalardo: *Pri fari u papa nun è bonu, si fari nun sapi u saristanu*, o altra di comune attestazione orale: *Pri fari u papa ha sapiri fari u saristanu*), non la possedeva.

In margine, ma non da trascurare, è da considerarsi la punteggiatura interna al proverbio⁵⁵, quale elemento indicativo e complementare della contestualizzazione, tenendo ben presenti i limiti di tale fattore, da valutarsi come costitutivo per Verga ' schedatore ', non certo sicuro e stabile per Pitrè o altri raccoglitori di versioni orali. Un fatto seriale può considerarsi l'espunzione della virgola, che sembra tesa ad eliminare inopportune pause o segmentazioni all'interno del testo proverbiale: si confronti infatti la base siciliana *Disia beni, a lu tò vicinu, ca qualchi sciauru ti nni veni*, RAPISARDA 125, e la soluzione verghiana *Augura bene al tuo vicino, che qualche cosa te ne viene* 90; o, ancora, l'oculata distribuzione delle virgole, funzionale al ritmo, in *Amore di soldato poco dura, a tocco di tamburo addio signora* 93, di contro alla lezione di PITRÈ I 107: *Amuri di surdatu pocu dura: A toccu di tammuru, addiu, signura*. In un altro esempio, è il corrispondente toscano a suggerire la possibilità dell'alternativa, o della conservazione (*L'uomo per la parola, e il bue per le corna* 160, in cui il polisindeto rafforza la giustapposizione coordinativa rispetto all'originale siciliano: *L'omu pri la parola, lu voi pri li corna* PITRÈ III 282) o della soppressione (« Ancora no. Aspettiamo a Pasqua; 'l'uomo per la parola e il bue per le corna'; ma voglio esser pagato sino all'ultimo centesimo, e non darò più retta a nessuno per accordare dilazione » 176, in cui l'interpunzione negata al testo for-

⁵⁵ L'esame del manoscritto rivela in pieno l'importanza della punteggiatura per il Verga, già rilevata dalla Perroni quale « rovello minuzioso e sfibrante » per il nostro autore (cfr. *Preparazione...*, p. 112). In particolare, tra la stampa e il manoscritto si constata una congerie di correzioni ascrivibili, naturalmente, alla revisione in bozze, e tra le quali si segnala proprio il « più banale ed esterno degli elementi » come l'insieme dei segni paragrafemici, per cui « la stampa dell'81 sconvolge e regolarizza tutta la punteggiatura, che nell'autografo appare assai approssimativa » (vedi F. BRANCIFORTI, *L'autografo dei Malavoglia*, nei citati « Atti » congressuali su « I Malavoglia », vol. II, p. 537).

mulare sembra favorisca la cadenza del contesto enunciativo).

Viene eluso decisamente il modello toscano, 'rotto' appunto dalla virgola (*A nave rotta, ogni vento è contrario* PITRÈ I 249), per *A nave rotta ogni vento è contrario* 204; al contrario, la formulazione piana di *Acqua di celu e sardi a la maggbia* (PITRÈ III 4), è alterata in *Acqua di cielo, e sardelle alle reti* 231, e altrove è attenuata la cadenza binaria di *Né testa né cuda, ch'è megghiu vintura* (PITRÈ I 222), *Né testa, né coda, ch'è meglio ventura* 287. Altrettanto duttile il trattamento di altri segni paragrafemici, come i due punti, ora introdotti per chiarezza esplicativa: *L'uomo è il fuoco, e la donna è la stoppa: viene il diavolo e soffia* 13 (cfr. *L'omu è lu focu, e la donna è la stuppa; lu diavulu veni e ciuscia* PITRÈ I 114); ora sostituiti dalla virgola per semplificare il ritmo:

Ogni pirtusu havi lu sò chio- Ogni buco ha il suo chiodo,
vu: cui l'havi vecchiu e cui chi l'ha vecchio e chi l'ha nuo-
l'havi novu (PITRÈ III 76) *vo* 299.

A chiudere questa disamina, operata di scorcio e con criteri estrinseci, ma sicuramente indicativa dei mutamenti sintattici nella traduzione dei proverbi, sia pure nell'ambito della paratassi e ipotassi, non può mancare un accenno alla sintassi « affettiva », come è definita dal Bally, nella quale l'anticipazione del soggetto o di altro elemento frastico determina una maggior messa in rilievo⁵⁶. Arduo omologare gli esempi in una classe unitaria di mutamenti, se non in base all'inversione di un elemento singolo

⁵⁶ Cfr. CH. BALLY, *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano 1961, p. 91 e sgg.

<i>Senza pilota nun camina varca</i> (PITRÈ II 289)	Senza pilota barca non cammina 3 ⁵⁷ .
<i>Cchiù riccu 'n terra è cui menu disìa</i> (PITRÈ I 102)	Più ricco è in terra chi meno desidera 292.
<i>Amari la sò vicina è gran vantaggio, spissu si vidi, e nun si fa viaggiu</i> (PITRÈ I 201)	Amare la vicina è un gran vantaggio, si vede spesso e non si fa viaggiu 17.

o di una serie binaria

Bedda ostissa, caru cuntù (PITRÈ I 312) Ostessa bella, conto caro 339.

Una conferma del dato linguistico è documentata dalle varianti dell'autografo, nel caso di *L'uomo è il fuoco, e la donna è la stoppa, viene il diavolo e soffia* 15 assunto prima nella forma del dettato dialettale (...*il diavolo viene*, per cui PITRÈ I 114 *lu diavulu veni...*), e poi reso con la inversione soggetto-predicato, passata definitivamente nella stampa. Anche questo nucleo di esempi non si sottrae alla comune indicazione operativa: al momento dell'assunzione del proverbio, ogni intervento teso a modificarne la forma risponde alla necessità di ricercare la sua maggiore efficacia in termini di una corretta interpretazione linguistica e della proprietà espressiva.

3.4. *Mutamenti lessicali.*

Suscettibili di più dinamica caratterizzazione e dunque più indicativi del processo di contestualizzazione, si presen-

⁵⁷ Per quest'esempio il Bronzini nota come l'anticipazione dell'oggetto « accentua nel ritmo endecasillabico la parola barca, conferendole preminenza assoluta, a differenza delle versioni orali siciliane che invece accentuano e con ritmo metricamente irregolare l'azione negativa dell'essere senza pilota: il non camminare della barca ('senza pilota non camina varca, senza vicinu 'un si cummina furtu'), la perdita della nave ('senza pilota si perdi la navi') » (*Proverbi...*, pp. 656-57).

tano i fatti relativi al lessico. Tenendo ferma l'accezione del termine ' traduzione ' come insieme di mutamenti necessari al superamento della soglia dialettale, sono da distinguersi, in primo luogo traduzioni elementari, prive di alternativa sinonimica o esiti metaforici; poi le traduzioni pilotate dalle fonti (paremiografiche o lessicografiche), o riflesse (frutto cioè di meditata e autonoma soluzione dell'autore); ed infine le traduzioni libere, affatto creative e genericamente originali. La problematica attinente a quello che potremmo chiamare, in senso lato, il ' vocabolario ' siciliano-italiano del Verga in ambito formulare, è dunque classificabile, in base ai criteri suddetti, in uno schema a tre gradi: *a*) equivalenze immediate; *b*) equivalenze mediate; *c*) equivalenze eluse.

Come per la casistica esaminata in precedenza, di norma si darà solo il termine interessato al mutamento⁵⁸; in evenienze di particolare rilievo stilistico o forza semantica, sarà citata l'intera formula proverbiale. In seconda istanza, l'analisi investirà le strutture sintagmatiche, che presentano la stessa casistica rilevata per i lessemi, che rappresentano il tratto intermedio tra le procedure della traduzione e quelle della contestualità complessiva del proverbio.

Riguardo al lessico, forse una più sottile distinzione può proporsi tra ' mutamento ', automatico, e ' alterazione ', pilotata o elaborata autonomamente, e più caratterizzata quindi sul piano stilistico che su quello linguistico vero e proprio.

⁵⁸ A differenza delle rubriche precedenti, in cui ci si limitava ad un'unica citazione indicativa del fenomeno in questione, si daranno qui, al fine di meglio determinare la consistenza del fenomeno, le frequenze dei lessemi oggetto di traduzione, annotando l'intero ordine delle occorrenze nel testo e nella fonte.

3.4.1. *Equivalenze immediate.*

A partire dunque dalle traduzioni di singoli lessemi, si presentano al grado più elementare gli esempi di equivalenze immediate, prive di opzione e pressoché automatiche: *fimmina* (PITRÈ II 82 e II 61), *donna* 3, 26 e 29; *ciuscia* (PITRÈ I 114), *soffia* 13; *sceccu* (PITRÈ I 21), *asino* 36; *puma* (PITRÈ I 142), *mele* 57; *pumu* (PITRÈ I 240), *mela* 246; *picca* (PITRÈ I 268), *pochi* 68; *picca* (PITRÈ IV 124), *poco* 185; *ammucciari* (RAPISARDA 27), *nascondere* 88; *oriu* (PITRÈ I 197), *orzo* 321; *feti*⁵⁹, *puzza* 344; *trasiri*, *entrare*; *nesciri*⁶⁰, *uscire* 435. Un esempio limite di mancanza di alternative è dato dal proverbio *A cavallo magro, mosche* 426, da *A cavaddu magru, muschi* (PITRÈ I 247) in cui l'it. *magro* risale alla fonte.

In questa stessa dinamica si inserisce la sostituzione, pressoché costante in tutto il romanzo, di *neniti* con *nulla*⁶¹, rappresentata rispettivamente nei proverbi

<i>Megghiu picca chi nenti</i> (PITRÈ IV 124) ⁶²	Meglio poco che nulla 185.
<i>Cu' havi robba a mari havi nenti</i> (PITRÈ IV 124)	Chi ha roba in mare non ha nulla 244.

dove la doppia negazione rinforza l'incidenza lessicale del pronome neutro, posto in antitesi con *robba*. In due casi, tuttavia, l'apparente automatismo della traduzione è del

⁵⁹ *Il pesce puzza dalla testa* 344 è più vicino a RAPISARDA 44, *Lu pisci feti di la testa*, che a PITRÈ II 237, *Di la testa feti lu pisci*.

⁶⁰ La formula, da cui i lessemi provengono, *U matrimoniu è comu 'na surcera, cu' è dintra voli nesciri, cu' è fora voli trasiri*, è tra quelle attestate solo dalla tradizione orale.

⁶¹ Da un rapido esame delle concordanze de *I Malavoglia*, desumibile dagli spogli elettronici dell'Accademia della Crusca, il rapporto delle frequenze di *Niente* e *Nulla*, è rispettivamente di 65 occorrenze a 186.

⁶² Al Pappalardo (*Il proverbio...*, p. 26) sfugge il riscontro preciso, e adduce invece *Megghiu picca godiri, ch'assai trivulari* (PITRÈ I, 305).

tutto ribaltato, come dimostrano le varianti e le correzioni della LISTA e l'occorrenza della formula in un altro testo verghiano.

Nel primo esempio, l'adattamento in forma interietiva del proverbio *Ostessa bella, conto caro!* 339, sembrerebbe limitato all'inversione sintagmatica della formulazione originaria del Pitrè, *Bedda ostissa, caru cuntutu* (I 312). Ma nella LISTA è raccolta una variante non attestata: *Tavirnara bedda, cuntutu caru* (L 207), che soppiantava la versione del Pitrè. Il pentimento (nello stesso rigo risulta cassato un *Bedda* che tradisce la derivazione), denuncia chiaramente, nella commutazione lessicale rispetto alla fonte (*tavirnara* per *ostissa*) il restauro dell'autentico termine siciliano arbitrariamente toscanizzato dal Pitrè. Nel contempo la 'ritraduzione' del lessema, sicilianizzato nella LISTA e italianizzato poi nell'assunzione definitiva, conferma una fruizione critica e funzionale delle fonti.

Allo stesso modo, la coincidenza *rete/riti* nella formula *Nascondere il sole colla rete* 88, derivata *una tantum* dal Rapisarda (vedi sopra), non si ripete in un altro testo verghiano, cioè nella novella *La vocazione di suor Agnese*:

Le povere donne avevano ancora gli occhi chiusi sul precipizio che inghiottiva la casa, perché don Basilio cercava ancora di *nascondere il sole collo staccio*, soltanto per risparmiare loro più che poteva quel dolore che se lo mangiava vivo⁶³.

dove invece compare la forma originaria *staccio*. E che tale sia, lo dimostra una correzione del manoscritto de *I Malavoglia*, che sostituisce *staccio* con *rete* (p. 85). L'esempio, come si vede, è altamente indicativo, oltre che stilistica-

⁶³ Don Candeloro e C., in G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 819. Per l'attestazione della variante si veda il Castagnola, s.v. *Suli*: *Ammucciarli lu sulì cu lu crivu*, e poi « altri dicono *cu la riti* ».

mente, anche sotto l'aspetto storico-linguistico, adattandosi il termine ' tecnico ' e vivente *rete* alla comunità di pescatori, e il termine casalingo *staccio* al dramma domestico e, per dirla in termini verghiani, ' intimo ' della sfortunata suor Agnese. Inoltre la curatissima traduzione del sic. *crivvu*, attestato come s'è visto in altra variante del proverbio, forse non del tutto automatica⁶⁴ risulta coinvolta nella problematica della nomenclatura domestica, allora attualissima per via della propaganda manzonista, e certamente non estranea o tantomeno ignota al Verga, che non ne esaspera i termini, ma ne trae stimoli lucidi e fecondi per la sua scrittura.

Infine, sempre nell'ordine delle equivalenze immediate, ma con un minimo di alternativa, possono considerarsi i seguenti ritocchi lessicali: *petra* (PITRÈ III 91), *sasso* 108; e, con più marcata gradazione opzionale; *jetta* (PITRÈ II 391), *sputa* 28; *strinci* (PITRÈ I 220), *abbraccia* 276; *pir-tusu* (PITRÈ III 76), *buco* 299.

3.4.2. *Equivalenze mediate.*

Assai più significativi i casi in cui la traduzione è pilotata da una fonte decisamente individuabile: ' suggeritore ' del Verga è in primo luogo il Pitrè, con didascalie al proverbio siciliano troppo connotato o con il reticolo di varianti extraregionali, e a *latere* il vocabolario, identificato in linea di massima coll'autorevole Rigutini-Fanfani. Si considerino, nell'ordine, gli esempi, assimilabili in base al criterio suddetto della comune e univoca fonte del mu-

⁶⁴ Il Rigutini infatti dà per *Crivello*: « arnese da nettare il grano, che più comunemente si dice Vaglio », mentre intende per *Staccio* un « arnese domestico, formato da un cerchio di asse sottile, piuttosto alto, nel mezzo del quale è disteso per traverso un tessuto più o meno rado di crini di cavallo, che si adopera per cernere la farina dalla crusca, o il fine dal grosso di altre sostanze in polvere ».

tamento. È chiaro che se lo spunto della sostituzione lessicale è fornito dal Pitrè, è difficile stabilire se l'alternativa prescelta si sia limitata al singolo elemento o all'intera variante non *siciliana*⁶⁵: ad es., la sostituzione di *sorti* a *statu* nel proverbio *Nessuno è contento del suo stato* 52, potrebbe rispecchiare per intero la lezione umbra affiancata al sic. *Nuddu è cuntenti di la sò sorti* (PITRÈ III 81).

Parimenti derivata o comunque filtrata dal Pitrè, nonostante l'attestazione più fedele di un'altra fonte⁶⁶, la commutazione *arti/mestiere* in *Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai* 3, come prova LISTA: *Fa l'arti chi sai, si tu non arricchisci campirai*, accanto al tosc. *Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere* (L 266-267), entrambi con evidenza da PITRÈ II 422. Si badi poi che ne *La Marea*, che rappresenta uno stadio redazionale arretrato rispetto a *I Malavoglia*, nello stesso proverbio il Verga sostituisce *arte* a *mestiere* (c. 16), con un pentimento assai significativo, se confrontato alla soluzione della stampa, che appunto restaura la soluzione originaria della traduzione lessicale, e con un procedimento non isolato (vedi cap. VI). Va pure rilevato che si tratta di sostituzione isolata, almeno in ambito formulare: in altre e diverse occorrenze proverbiali del lessema, si mantiene infatti *arti*, forse per ragioni stilistiche (vedi rispettivamente *L'arte è parentela* 25, con effetti allitterativi, e *Chi non sa l'arte chiuda bottega* 67, con prevalenza di fattori inerenti alla diffusione della formula).

A volte la traduzione risulta pilotata non dal proverbio, ma dalla didascalia apposta dal Pitrè alla lezione dialettale; è il caso di *liali/fedele* nella formula *Amici con*

⁶⁵ I casi di vera e propria ristrutturazione o sostituzione *tout court* della variante siciliana con una lezione di altra provenienza idiomatica sono stati illustrati nella rubrica pertinente della 'scelta tra le fonti'.

⁶⁶ *Fa l'arti ca sai, ca si nun arricchisci campirai* (LONGO 549).

tutti e fedeli con nessuno 143, corrispondente a *Amici cu tutti, e liali cu nuddu* (PITRÈ II 267), così annotata dal folclorista: « In Marsala invece dell'add. *liali*, leale si usa il sost. *rigali*, regale; in molti altri paesi di Sicilia da *fidili* »⁶⁷. Ancora, sulla traduzione sembra aver influito un richiamo a distanza: si vedano il proverbio verghiano *Ventre affamato non sente ragione* 392, e le relative risposdenze, siciliana *Panza vacanti nun senti raggiuni* (PITRÈ I 204), e toscana *Ventre digiuno non ode nessuno* (PITRÈ I 204). Tralasciato per l'attributo l'equivalente toscano per evitare cacofonia col vicino *ragione* o per l'eccessiva letterarietà di *digiuno*⁶⁸, non è arbitrario far risalire la traduzione al proverbio sinonimo *Cane affamato non teme bastone* 426, registrato poco avanti dallo stesso Pitrè (I 198) e perciò 'fresco' nella memoria del Verga. Lo stesso potrà dirsi del mantenimento di *fradicio* per 'marcio' nel proverbio *Buone parole e mele fradicie* 57, per il quale accanto al sic. *Boni paroli e puma fradici* (PITRÈ I 142) il Verga poteva disporre appunto del riscontro toscano *Una pera fradicia ne guasta un monte*, trascritto nella LISTA vicino alla variante siciliana poi adottata *Un pumu fradiciu guasta tutti l'autri* (cfr. *Una mela fradicia guasta tutte le altre* 346) (L 143-144).

In tutti gli altri casi i mutamenti lessicali sono da attribuire al vocabolario⁶⁹ 'monolingue' o 'bilingue': se

⁶⁷ Un riscontro più preciso compare in un'altra raccolta del Pitrè, in forma discorsiva (*Bisogna essiri amisgi cu tutti e fidili cu nullu*) assai vicina al contesto dei *Malavoglia* (« Bisogna essere amici con tutti e fedeli con nessuno » 143); vedi *Modi proverbiali e motti popolari in Palermo*, nel volume *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*, Palermo 1901, qui citato nella ristampa anastatica (Bologna 1969, p. 58).

⁶⁸ Altre varianti della LISTA potrebbero essere state rifiutate, sia per motivi eufemistici, *L'omu dijunu havi lu diavulu 'n culu* (L 25); sia per incongruenza semantica *Cu lu ventri votu non si cunta migghia* (L 288). Elusa risulta anche la consulenza lessicografica del Macaluso (v. nota 70), che per *vacanti* riferito a *panza*, dava proprio « digiuno ».

⁶⁹ Come si è detto, e come si vedrà in dettaglio, il vocabolario è

nel primo caso la fonte è inequivocabilmente il Rigutini-Fanfani, è assai difficile determinare la provenienza effettiva della soluzione verghiana, contesa dai diversi dizionari siciliano-italiani coevi ai *Malavoglia*, in genere derivati l'uno dall'altro (come il Traina e il Mortillaro), salvo nei pochi esempi in cui è provata la derivazione da un lessico meno noto, di ispirazione manzoniana⁷⁰. Per tali ragioni questo gruppo di proverbi è tra i più indicativi dell'orientamento e dell'evoluzione, via via più sicura e radicata nella vicenda postunitaria, del gusto linguistico e culturale verghiano; e, più oltre, al di là dell'esperienza individuale dello scrittore, si pone come strumento concreto e significativo per la valutazione delle tendenze storico-linguistiche, che si manifestano nelle diverse generazioni di intellettuali.

A scorrere perciò l'effettiva distribuzione delle pertinenze, si comincia appunto dai passaggi più lineari, quali *requie* (PITRÈ II 287), *riposo* 40 (cfr. RIGUTINI, s.v. *Requie*

strumento essenziale per la compilazione de *I Malavoglia*, come del *Maestro*, e presumibilmente delle novelle. Le fonti preferite sembrano essere il Rigutini e il Macaluso, vale a dire i dizionari più attenti al parlato quotidiano, secondo il postulato manzoniano, piuttosto che opere autorevoli quali il Petrocchi o lo stesso Tommaseo, più legati a una normativa aulica e tradizionale. La questione, naturalmente, è tutt'altro che semplice, e merita di essere affrontata a fondo in sede specifica; ne ha dato spunti interessanti, con esempi di varianti, il Nencioni nel saggio citato su *La lingua de 'I Malavoglia'*. Dello stesso autore si veda anche il citato saggio *Lessicografia e letteratura italiana*.

⁷⁰ È il *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano* (Siracusa 1875) del siracusano Macaluso Storaci, germogliato, al pari di altri lessici coevi, dalla « proposta » manzoniana, a cui s'è accennato diverse volte, e a cui il Verga potrebbe essere arrivato per mediazione del solito Pitrè. Nella *Bibliografia dei proverbi siciliani* infatti, il Macaluso è citato al n. 35, con la nota didascalica che « I proverbi son presso a un centinaio in parlata siracusana » (vol. I, p. LVIII). Benché il dizionarietto fosse destinato, anzi « proposto alle famiglie, alle scuole ed alle officine », secondo la dicitura del frontespizio e la 'pratica' appendice di « italiano-siciliano », e pertanto orientato verso una norma toscana ma non toscana, non è del tutto incauto o azzardato supporre che il Verga se ne sia servito nella composizione e meglio nella correzione de *I Malavoglia*, a sua volta orientata verso una norma tutt'altro che letteraria.

‘riposo’); *disia, augura* 90 (cfr. RIGUTINI, s.v. *Desiderare* «vale anche augurare») ⁷¹; fino alle soluzioni più ricercate: *lampa, lucerna* 268. Nell’evitare l’immediato equivalente del lessema siciliano, senz’altro improprio per il Rigutini («*Lampada*: vaso per lo più di metallo, o senza piede, nel quale si tiene acceso il lume a olio, e sospesi per lo più innanzi a immagini sacre»), il Verga si ispirava senz’altro alla definizione di *Lucerna*: «arnese di diverse materie, e per lo più di ottone, nel quale si mette olio e lucignolo e che s’accende per far lume», che certo meglio si attagliava alle esigenze contestuali del proverbio: *C’è olio ancora alla lucerna* 268, la cui stessa formulazione vanta origini lessicografiche: *Ancora c’è ogghiu a la lampa* ⁷². Per la prima occorrenza dello stesso modulo, profertito in forma più solenne da padron ’Ntoni (*Quando non c’è più olio il lume si spegne*), il Verga era ricorso allo stesso Rigutini, che dava *lume* come sostitutivo di «*Lucerna, candela, fiaccola ecc. accesa*» (s.v.). Degno di nota il sottile adeguamento contestuale fra testo e fonte (*si spegne/accesa*). Ancor più larvata, infine, la sottigliezza della sostituzione di *cadi* con *casca* in *Guai a chi casca per chiamare aiuto!* 208, orientata di per sè verso il toscano e sancita didascalicamente dal vocabolario: «*Cascare* - lo stesso che *Cadere*, ma d’uso più familiare. Ci contenteremo di registrar qui soltanto quei modi, nei quali difficilmente adopreremmo *Cadere*, rimandando ad esso gli altri modi, che

⁷¹ Nel caso specifico, il Verga ignorò l’indicazione del lessicografo toscano che *desiderare* fosse più comune nella «lingua parlata» a cui appunto era intitolato il *Vocabolario italiano*, e proprio nell’espressione «Vi desidero ogni bene, ogni felicità». Simile soluzione avrebbe infatti ripetuto letteralmente la formula dialettale, desunta peraltro dal RAPISARDA 125 *Disia beni, a lu tò vicinu, ca qualchi sciauru ti nn iveni*.

⁷² Il proverbio è tratto dal Traina (s.v. *Ogghiu*), che parafrasava: «ancora ci son mezzi o speranza», con piena aderenza al contesto verghiano, in cui i comparì intendono incoraggiare padron ’Ntoni convalescente dopo il naufragio della *Provvidenza*.

ha in comune con *cascare* » (RIGUTINI, s.v.). Tra i 'modi' citati si trova appunto *Chi casca, casca*, atto a « denotare assoluta noncuranza della vita altrui o della propria », e riferito « ad imprese arrischiate, nelle quali si vuol riuscire ad ogni costo », che doveva sembrare al Verga ottimo supporto per la propria soluzione contestuale. È da rilevare inoltre la concomitanza di fonte lessicografica e paremiografica, allorché nella LISTA troviamo direttamente la formula *Tintu cui casca pri chiamari aiuto* (L 166) forse risalente al RAPISARDA 75, e comunque, già ritoccata, rispetto alla lezione del PITRÈ: *Tintu cui cadi pri chiamari ajutu* (I 271).

Altrettanto scrupoloso di quello del *Vocabolario italiano della lingua parlata*, si rivela l'uso dei vocabolari dialettali tra i quali, come s'è accennato, il Verga mostra di preferire ai 'classici' Traina e Mortillaro, fautori di una norma linguistica aulica e letteraria, il minuscolo e più 'manzoniano' lessico del Macaluso-Storaci. Certa ne è la derivazione della resa lessicale del proverbio: *Gaddina chi camina, s'arricogghi cu la vozza china* (PITRÈ I 16) in *La gallina che cammina torna a casa colla pancia piena* 335 (MACALUSO, s.v. *Arricogghiri*: « rifl. ritornare a casa, ritirarsi »; dove rimane da notare l'appropriatezza nell'evitare l'alternativo *ritirarsi*, tuttora comune nell'italiano regionale appunto nel senso di 'rincasare'); dubbia invece nella traduzione di *schifu* da *Cu' è bonu cani mancia a lu schifu* (PITRÈ II 342) in *Chi è buon cane mangia al trogolo* 451, che sembra limpidamente mediata dal Mortillaro (s.v. *Schifu*: « vaso, che serve per tenervi entro il mangiare per i polli, o pei porci; *Trogolo, truogolo* »), pur con l'intervento aggiuntivo del Rigutini, in cui si passa dall'esponente *Trullo* a *Truppa*, mentre figura senz'altro il lemma *Trògolo* (« vaso per lo più di terra o di altro materiale, di figura quadrangolare, o ovale, dove si tiene il mangiare

per i maiali, e talora acqua per usi diversi »). Ma può postularsi altra trafila, dal più familiare Macaluso, che rifondeva nel testo della propria definizione quella del Mortilaro, (ripresa anche dal Traina), assumendo a riscontro solo la forma dittongata (s.v. *Schifu*: « vaso che serve per tenervi il mangiare pei polli, pei porci, ecc. » - *Truogolo*), e il successivo riscontro della grafia più vicina all'uso sul *Vocabolario italiano della lingua parlata*. E, a conferma, con la grafia dittongata il termine ritorna in un'altra frase proverbiale del romanzo: *Ora ci hanno il truogolo in casa, e cercano il maiale* 379. Il proverbio ricompare nella novella *Gli Innamorati*, con mutamento lessicale e attenuazione metaforica, congruentemente all'ambientazione in contesto piccolo-borghese di artigiani: *Chi è buon cane mangia alla scodella*⁷³. Appare mediata dalla stessa fonte les-

⁷³ Insieme ai casi già segnalati, qui o altrove (cfr. G. ALFIERI, *Innesti...*, p. 13, n. 34) e ai dati offerti dal Nencioni (in *La lingua...*, p. 503 e sgg.), sono da annoverare altri esempi: *addomesticarsi*, quale traduzione di *affamularisi*, nel passo seguente: « Don Michele di tanto in tanto si fermava a salutarle o a dir qualche barzelletta; tanto che le donne si erano addomesticate col berretto gallonato, e non ne avevano più paura » (pp. 364-5; cfr. MACALUSO, s.v. *affamularisi*, « addomesticarsi »); *rattrato* nel paragone delle braccia di padron 'Ntoni « *rattrate* come radiche di vite » 362 risalente al sic. *ciunchi* (cfr. MACALUSO, s.v. *ciuncu*, « *rattrato* »); *chetto*, nella dittologia frequentemente reiterata *cheti cheti* in referenza a 'Ntoni e ai suoi amici contrabbandieri (cfr. MACALUSO, s.v. *Scrusciu*: « *Senza scrusciu, senza jari scrusciu*, [...] *Cheto Cheto*, alla cheticHELLA »); alcuni idiomatismi come « *Iri di ccà e di ddà*: andare in qua e in là, Andar giostroni, Girandolare, Bighellonare. *Iri firriannu*, vale lo stesso Andar bighellonando » (ivi, s.v. *Iri*; si pensi al *girandolare come un bigbellone* dello stesso 'Ntoni); « *Essiri scurciatu* [...] Esser nato e sputato, Pretto e sputato » (ivi, s.v. *Scurciatu*; si pensi ad Alessi che per il nonno è proprio « un Malavoglia nato e sputato! » 91) o ancora « *Mittrisi ncuttu*, non levarsi d'attorno; *Friccicarsi*, Star alle gonnelle, ai fianchi, Cucirsi alle costole d'alcuno » (ivi, s.v. *Ncuttu*; la Vespa dirà che il suo corteggiatore le stava « sempre sputo alle gonnelle » 79); « *A la bona di Diu* Alla buona, alla carlona, cioè trascuratamente » (ivi; s.v. *Bonu*; cfr. il giudizio di don Franco su 'Ntoni che capiva le cose così « alla carlona » 351); o infine « *Fari ammuccari na cosa*, darla a bere » (ivi, s.v. *Ammuccari*; si pensi a padron Fortunato che pretendeva di dar a bere le corbellerie agli altri 21). Per la ricerca sopra auspicata

sicografica la traduzione della forma verbale *sgarri* (PITRÈ II 292), *sbagli* 157, ricavata dalla triplice serie di equivalenti toscani (« Sbagliare, errare, fallare ») fornita appunto dal Macaluso al lemma *Sgarrari*⁷⁴.

Al Rigutini, infine, risale l'intrusione del diminutivo nel passaggio da *sardi* (PITRÈ III 11) a *sardelle* 231, secondo la prescrizione lessicografica, s.v. *Sarda*: « Lo stesso, ma men comune che Sardella o Sardina ». L'esempio può considerarsi esattamente l'inverso del caso, già ricordato, di *carrettu* (PITRÈ I 135) soppiantato da *carro* 33, per suggerimento del vocabolario; né è secondario, in merito, che già in *Nedda* il Verga si preoccupava di specificare che il carro su cui Janu torna dalla Piana è un « carro da buoi »⁷⁵, proprio come ne *I Malavoglia* dirà che compar Alfio possedeva solo un « carro da asino ».

3.4.3. *Equivalenze eluse.*

Nella serie dei mutamenti autonomi, attribuibili cioè alla semplice iniziativa verghiana, occorrerà distinguere

anche questo vocabolario dialettale è dunque da annoverare tra i sussidi lessicografici dei *Malavoglia*.

⁷⁴ Don Candeloro e C., in G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 832.

⁷⁵ Cfr. *Tutte le novelle...*, p. 28: « Una sera, mentre filava, udì fermarsi nell'imboccatura della viottola un *carro da buoi*, e si vide comparire dinanzi Janu, pallido e contraffatto »; dato che *Nedda* fu pubblicata un anno prima del Rigutini (uscito appunto nel 1875), andrà ipotizzata un'altra fonte lessicografica per lo scrupolo espressivo e semantico verghiano. Si può pensare ad esempio al Fanfani, il cui *Vocabolario della lingua italiana*, uscito nel 1865 e improntato a criteri neopuristici e toscanisti, costituiva una sicura autorità per gli esordienti scrittori della marginalità non toscana (cfr. per ulteriori notizie, G. ALFIERI, *La questione presente...*). Al lemma *Carro* vi si legge appunto: « Veicolo a due ruote, col timone fisso, con piano e due alte sponde a lati, tirato da buoi, e adoperato più specialmente dai contadini per uso di trasportar checchessia », e si ribadisce: « E per veicolo di varie forme tirato da cavalli o da buoi, a fine di trasportar checchessia, tanto per uso degli eserciti, quanto per altre bisogne ». Come si vede, la diligente specificazione sintagmatica relativa all'animale da traino affonda le sue radici

— sempre con un ovvio margine di probabilità — tra mutamenti creativi, pertinenti cioè alla libera inventiva dell'autore, e mutamenti riflessi, dovuti invece al deliberato scarto della soluzione offerta dalle fonti. Per maggior organicità, è utile iniziare la breve rassegna proprio dai casi in cui risulta elusa l'alternativa desumibile, più o meno direttamente, dal Pitrè o da uno dei vocabolari succitati.

Così, per rendere una voce del linguaggio infantile assai connotata in dialetto, ma priva di adeguato corrispondente italiano (*nninni*), il Verga eludeva del tutto l'indicazione del folclorista che nel raccogliere il distico *Bedda, non vogghiu a tia, Vogghiu a li nninni* (PITRÈ I 7), annotava: « motteggio col quale si vuol far comprendere a una donna, che non è lei che si cerca, ma i suoi quattrini. Ma si usa anche figuratamente in altre occasioni ».

Ancora, risulta del tutto ignorato il corrispondente lessicale toscano nella traduzione del verbo nello stereotipo *Non è tutt'oru chiddu chi luci* (PITRÈ III 190), in cui il più comune *luccica* 70, rimpiazza senz'altro il *riluce* della variante sopradialettale, pure pertinente al contesto popolare della visita di « consòlo ». L'aulico lessema toscano viene ripreso non casualmente, per adattare il proverbio agli *Artisti da strapazzo* nell'omonima novella della raccolta *Vagabondaggio*: « E Lupi diceva che voleva farle il ritratto, se era tutt'oro quel che riluceva »⁷⁶.

Infine, in altro esempio l'autonomia dalla fonte appare più rimarcata laddove l'autore rimedia a una svista del Pitrè, riconducendo il proverbio, assai comune in dialetto *Mariti e muli vonnu stari sulì* (PITRÈ II 95) alla cor-

in una remota preoccupazione della correttezza linguistica, attuata nella ricercata 'fuga' dal dialettaleggiante « carretto ».

⁷⁶ G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 541. L'amara ironia del proverbio è ricalzata dal sintagma figurato seguente: « *Oro di coppella*, com'è vero Iddio! », proferito dal sordido amante della protagonista, che esalta l'onestà della sfortunata ragazza a un amico, cui spera di 'scaricarla'.

retta formulazione *Maritati e muli vogliono star soli* 205. Il commento a questo proverbio ed al successivo (*Li canali su' misi a facci a buccuni, Pi li mariti e muggghieri stari suli*): « Proverbi che s'invocano quando marito e moglie desiderano stare e andar soli, e non aver compagnia di parenti e amici », conferma, è vero, la lezione *mariti*, con relativa manomissione del senso (*vonnu*, reso infatti nel senso immediato di 'desiderare', e non nella connotazione tipicamente siciliana di 'dovere'); ma in un'altra raccolta lo stesso Pitrè convalida la suddetta interpretazione e il testo restituito: « *Maritati e muli vonnu stari suli*. Gli sposi dovrebbero andar fuori della casa dei genitori e dei parenti ed esser lasciati in piena libertà nella loro nuova casa »⁷⁷.

Altrove rispetto alla fonte lessicografica più autorevole ma più generica è favorita la fonte paremiografica più incisiva, come nel proverbio *Lu malu ferru si nni va pri la mola* (PITRÈ I 342) in *Il malo ferro se lo mangia la mola* 411 e 412 (dal banale *si nni va* all'iperconnotato *mangia*). La resa metaforica del verbo segna l'acme della versatilità stilistica del Verga: egli ignora infatti, seppur l'abbia cercata, l'alternativa offerta dal Rigutini al lemma *Mangiare*: « Pur figuratamente detto di cose, vale Corrodere, Consumare, Logorare e simili: 'La lima ha mangiato troppo da questa parte' ». Appunto il mantenimento di *mola* (peraltro noto al Rigutini solo come termine chirurgico), conferma l'originalità della soluzione, indipendente dal lessico-grafo toscano, e forse coadiuvata da una seconda variante

⁷⁷ G. PITRÈ, *Motti...*, p. 2. Si noti anche l'esatta lezione del lessema *Maritati*, inclusivo di entrambi i coniugi (*mariti e muggghieri*). Per l'uso di *voliri* 'dovere', vedi nei *Malavoglia*: « In cucina vuol essere rifatto il focolare » (p. 328), e la conferma poi in negativo nell'espunzione del verbo servile nell'altro proverbio *Cu' havi ucca voli manciari* (PITRÈ I 14), tradotto con semplice indicativo *Chi ha bocca mangia* 264.

siciliana del proverbio, riferita dallo stesso Pitrè: *Lu malu ferru si smancia a la mola* (PITRÈ IV 316)⁷⁸.

Parallelamente troviamo elusi i suggerimenti dei vocabolari dialettali, nel caso specifico il Traina, che si qualifica per l'evidenza del riscontro la fonte attendibile del proverbio *Essiri comu chiddi chi hannu persu li muli e vannu circandu li capistri*, disteso fraseologicamente nell'enunciazione di padron Cipolla: « Quando hanno perso la mula vanno cercando la cavezza » 46. Se dunque il Verga attinse alla voce *Mulu* del *Vocabolario siciliano-italiano* per ricavarne l'intera formula, non se ne servì per la traduzione del lessema *capistri*, di cui pure avrebbe trovato precisa e chiara definizione. Lo stesso vocabolarista specifica la differenza tra *capistru*, « fune con cui si legano gli animali, laccio da strozzare: *capestro* » e *capizza*, « fune o cuojo col quale si tien legato pel capo il cavallo o simile: *cavezza* ». La distinzione è ribadita dal Macaluso Storaci,

⁷⁸ Il lessema *Smanciare* è comunissimo in siciliano nel senso di 'consumare', ad es. in *Smanciarsi i scarpi*, 'consumar le scarpe'. Va inoltre segnalato che l'uso di 'mangiare' metaforico è una costante dello stile verghiano; eccone qualche esempio dai *Malavoglia*: « Il treno era partito fischiando e strepitando in modo da *mangiarsi* i canti e gli addii » 8; « Menico della Locca [...] gridava qualche cosa che il mare *si mangiò* » 17; « la *Provvidenza se la mangiavano* inutilmente il sole e l'acqua, dov'era ammarrata sotto il lavatoio, senza far nulla » 13-14. E, per citare un riscontro 'lontano' e inconsueto, da *Vagabondaggio*: « Alle otto in punto di sera, accesi i lumi del pianoforte, il maestro, un giovanotto allampanato sotto una gran barba e uno zazzellone che *se lo mangiavano* [...] incominciò timidamente una *ouverture* di propria fabbrica » (*Artisti da strapazzo*, in *Tutte le novelle...*, p. 525); « Quando *vi siete mangiate* quelle note della cabaletta, la sera del vostro *debutto*, vi rammentate? do, sol, do, nessuno se n'è accorto. Peccato che non riempiono lo stomaco le note che *si mangiano*, eh! eh! eh! » (ivi, p. 531; secondo corsivo dell'autore). E si veda, infine, la pregnante allusione alla demolizione di una casa in *Lacrymae rerum*: « Il piccone dei muratori *si mangiava* le rovine » (ivi, p. 606). La figura dovette essere parte integrante e vivissima dell'idioletto dello scrittore e dell'uomo Verga, se la ritroviamo perfino in una lettera al Capuana da Londra, del 14 giugno 1882: « Mi son *mangiati* qui il tempo, i quattrini, e la voglia di girare il mondo » (in L. e V. PERRONI, *Storia...*, p. 248).

che peraltro riporta fedelmente la definizione del Traina (alle vv. *Capistru* e *Capizza*); e risulta ulteriormente avallata dal Rigutini: « *Capestro*: Fune con la quale si legano per il capo gli animali grossi. La corda, con la quale s'impicca. *Cavezza*: arnese di fune o di cuoio a strisce, che è una specie di museruola, col quale si tien legato il cavallo o altra bestia alla mangiatoia ed altrove, e si conduce a mano ».

Il Verga, come si vede, ha operato indipendentemente dalle fonti, con piena sicurezza della soluzione adottata, che del resto viene confermata da un altro proverbio, *La cavezza è fatta per il mulo* 441⁷⁹, e finanche dalla stessa formula nel *Marito di Elena*, con caricata allusività:

Che volete adesso? *Avete perso la mula, e andate cercando la cavezza?*⁸⁰.

Sotto la rubrica di traduzioni 'riflesse' possono catalogarsi altri casi, nei quali la traduzione è caratterizzata da una precisa e meditata selezione lessicale. Il Verga in taluni casi si emancipa totalmente dal supporto dei lessicografi, scartando l'equivalente immediato e più comodo del lessico siciliano, ben consapevole che la corrispondenza era limitata alla forma e decadeva completamente per il significato. Coincidenze etimologiche e 'omofonie' di tal genere tra siciliano e italiano, per cui a una convergenza nell'evoluzione formale fa riscontro una divergenza semantica, sono abbastanza diffuse, come risulta da una rapida esemplificazione: *'strattu* 'conserva di pomodoro'; *gnuri* 'cocchiere'; *aggruppari* 'rimanere in gola' (detto di cibo); *'nchiummari* 'rimanere sullo stomaco' (solo secondaria-

⁷⁹ Un riscontro orale in Pappalardo: « *Fu fattu u capizzuni pp'ammanzari u mulacciuini* (Il proverbio..., p. 24, n. 7).

⁸⁰ G. VERGA, *Il Marito di Elena*, Milano 1891, p. 5.

mente 'impiombare') ecc. Alcuni casi sono facilmente riducibili in schema: *firma* (PITRÈ II 118), *fedele* 98; *niuru* (PITRÈ III 84), *triste* 61; *maggia* (PITRÈ III 4), *rete* 231; altri meritano qualche annotazione. Si veda, ed es., la correttissima resa di *vozza* con 'pancia' nel citato *La gallina che cammina torna a casa colla pancia piena* 335, dove appunto l'immediato equivalente italiano *gozzo* avrebbe stemperato l'efficace connotazione del proverbio, rinforzata dal ricorrente e stereotipato nesso nominale *pancia piena*, che assicura e agevola l'aggancio ripetitivo della battuta seguente di 'Ntoni in indiretto libero: « Lui almeno se l'era riempita di giudizio la pancia »; o al contrario, la sostituzione del connotato *sciauru* ('olezzo, profumo') con il neutro *cosa* 90, risolve un delicato problema stilistico-semanticamente senza grave detrimento per la pregnanza del proverbio⁸¹.

All'opposto il Verga conserva inalterata la veste lessicale nella traduzione di alcuni proverbi fortemente radicati nella realtà etnoculturale del romanzo, eludendo di proposito qualunque altra alternativa. Rimane così pallida, seppur intatta, la connotazione siciliana del sintagma *carricu di casa* (PITRÈ II 130), *carico di casa* 3; o di *fa cridenza* (PITRÈ II 45), *fa credenza* 51; o dei lessemi *arti* (PITRÈ II 438), *arte* 25; *viaggiu* (PITRÈ I 101), *viaggio* 173 (per 'pellegrinaggio'). Meno trasparenti altri casi, in cui il mantenimento della forma verbale originaria rinforza l'incisività formulare, ora allusiva alla caratterizzazione zoomorfa (in *Chi va col lupo allupa* 350 da *Cu va cu li lupi allupa* PITRÈ I 232; cfr. sic. *allupatu* 'voracemente desideroso di qualcosa', e si pensi inutile dirlo alla *Lupa*), ora alla stupida e insensata ingenuità di *Chi fa credenza senza pegno* che appunto, *perde l'amico, la roba e l'ingegno* 51 (cfr.

⁸¹ La fonte in questo caso è il RAPISARDA 125 *Disia beni a lu tò vicinu ca qualchi sciauru ti mmi veni*.

gnegnu PITRÈ II 45, 'ingegno' ma anche 'senno, giudizio'). L'intento verghiano di aderire all'arcaicità del lessico proverbiale, secondo la convenienza e opportunità del contesto, è comprovato dalla conservazione di un termine come *visitu* (PITRÈ III 84), di assoluta marcatura etnologico-culturale, sia pure nella forma sintagmatica *Visita di morto* 64, introdotta per assicurare comunque l'intelligibilità al lettore comune. Parallelamente si articola la traduzione di *zitaggiu* ('fidanzamento' e 'matrimonio'), privo di equivalenza in italiano, con *sposalizio*, nel saldare la fedeltà semantica e formale alla solennità dell'occasione (la *visita pel marito* a Maruzza), in cui è proferito il proverbio *Né visita di morto senza riso, né sposalizio senza pianto* 64.

Emblematico, ancora, in tal senso l'esempio dell'aggettivo *malu*, che si conserva in formule come *Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo* 230, o *La mala nuova la porta l'uccello* 424, ma non sopravvive al di fuori del contesto proverbiale (cfr. infatti « *brutto tempo* » e « con questa *brutta sera* » 233, e il sic. *malu tempu* e *mala sirata*). Apparente eccezione « ma quando era *maltempo...* » 233, ma si tratta di un contesto che gravita nell'orbita del proverbio appena menzionato *Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo*.

Così, se suona alquanto inesatta la traduzione di *meggbiu vintura* con l'esatto equivalente *meglio ventura*, anziché col più proprio *miglior ventura* nel proverbio *Né testa né coda ch'è meglio ventura* 287, (*Né testa né coda ch'è meggbiu vintura* PITRÈ I 222), l'elusione della corretta rispondenza grammaticale rincara l'incisività di una formula già tanto efficace da essere preferita all'altra, *Meggbiu testa d'anciova chi cuda di tunnu* dello stesso Pitre e in LISTA 135 forse per evitare una ripetizione (nella frase precedente « Adesso ci abbiamo le acciughe da salare... »).

In questo ambito non sono evidentemente da interpretare come segni di incertezza o perplessità alcuni ' doppi esiti ' nella traduzione, dovuti a esigenze contestuali ben definite, di natura stilistica o strutturale. Si è già visto qualche formula italiana acquisita nel testo de *I Malavoglia* trasferita e riassunta nelle novelle (nell'esempio *rete/staccio* e *trogolo/scodella*); e si ricordi la traduzione sostenuta dal Rigutini, di *lampa* con *lume* e *lucerna* per aderire alla tenuta stilistica e semantica del contesto relativo; si aggiunga infine la duplice resa di *canusci* in *conosce* 229 e *prova* 294, nel proverbio *Lu bon pilotu si canusci a li burraschi* (PITRÈ II 15). E per sottolineare la varietà delle opzioni, basti citare qui il caso inverso di una serie di tre lessemi dialettali (*scummogghianu; sprovanu; si scoprinu*) offerta dal Pitre (I 91) resa univocamente con *si conosce* in entrambe le occorrenze della formula *Carcere, malattia e necessità si conosce l'amistà* 96 e 229.

3.4.4. Sintagmi.

La stessa dinamica investe, grosso modo, le forme sintagmatiche, la cui traduzione impegna il Verga in uno sforzo non certo inferiore a quello dei lessemi. Data l'esiguità quantitativa dei dati basterà produrre qualche esempio, dai casi elementari di resa con una semplice forma analitica a quelli più complessi, risolti addirittura con la parafrasi.

Al primo genere appartengono i casi di corrispondenza di un lessema dialettale con un sintagma italiano, come *surcera* tradotto con *trappola di topi* 435, e *catusa* (PITRÈ I 221) con *tegole del tetto* 75, quest'ultimo autonomamente dal Rigutini, che registrava solo al maschile *Tegolo*⁸².

⁸² Dalla cui chiosatura (« sorta di lavoro di terra cotta, lungo e arcato, che serve per coprire sui tetti le congiunture degli embrici »),

Si consideri ancora l'amplificazione del possessivo nel gruppo nominale *l'affari soi* (PITRÈ IV 164) reso con *gli affari di casa sua* 441, e nello stesso ordine, le corrispondenze *o scuru* (PITRÈ IV 65), *al buio* 35; *fari facci* (PITRÈ I 314), *far buon viso* 50. Apparentemente elementare si configura il caso di *lu muttu di l'anticu* (PITRÈ I 1), commutato in *il motto degli antichi* 1, quando invece l'elevazione a plurale si qualifica più come un chiaro esempio di sineddoche assolutizzante, piuttosto che di labile mutamento grammaticale, mutamento che non è difficile ricondurre a una seconda variante affiancata dal Pitrè a quella prescelta: *Lu muttu di l'antichi non fallisci*⁸³.

Altrove risulta annullata l'apparente sovrapposizione delle forme siciliane e italiane, come nell'es. *Alla casa del povero ognuno ha ragione* 421, da *A la casa di lu povir' omu ognunu havi ragiuni* (PITRÈ II 298) con una forma ellittica che assolutizza la massima e si sostituisce all'improbabile sintagma del Pitrè.

All'inverso, una perifrasi sostantivata costituisce la brillante traduzione di *singaliati* (PITRÈ I 165) in *uomini segnati* 370, integrando e superando la versione del Macalu-

dipenderà peraltro la versione del lessema nello stesso proverbio in *Pane nero*: « Sentite sorella mia, siamo tutti come le dita della mano; e come gli embrici, che uno dà acqua all'altro »; vedi *Novelle rusticane*, in G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 309.

⁸³ Si noti tuttavia che il sintagma ritorna ne *I Malavoglia*, con traduzione del termine al singolare, nella forma: *il detto dell'antico*. L'interscambiabilità dei due sintagmi trova conferma nel manoscritto del romanzo, in cui è leggibile una lezione cassata dello stesso proverbio: *Il detto dell'antico mai sbagliò* (p. 3). La LISTA, come s'è visto, si inaugura proprio con la variante prediletta *Lu muttu di l'anticu mai mintiu*, seguita dal toscano *Proverbio non falla*, che costituisce l'incipit della citata lezione del Pitrè (*Proverbio non falla, misura non cala, pensiero non riesce*) da cui evidentemente il Verga selezionava 'economicamente' le parti che riteneva fruibili nell'atto dell'assunzione. Il sintagma è chiamato a precludere a un altro proverbio: « Sai il detto dell'antico che gli disse Gesù Cristo a San Giovanni 'degli uomini segnati guardatene'? » 370.

so Storaci che, al lemma *singaliatu* illustrava: « segnato, e di uno che abbia qualche difetto fisico; come guercio, zoppo, ecc. Segnato », adducendo poi il proverbio utilizzato dal Verga: *Cci dissi Gesù Cristu a San Giovanni, di li singaliati guardatinni*⁸⁴. Puntuale, del pari, la resa di *aviri putia* non col generico e inadeguato *aver bottega*, ma con una ricercata equivalenza situazionale, in cui appunto il proverbio *Cu' havi putia havi a fari facci a tutti* (PITRÈ I 314) è adottato dalla Santuzza: *Chi fa l'oste deve far buon viso a tutti* 50.

3.4.5. Parafrasi.

Evidentemente, sotto questa rubrica rientrerebbe in senso lato una serie cospicua e assai varia di esempi; assumendo tuttavia 'parafrasi' nel senso proprio di circonlocuzione del testo-base, sarà bastevole ricordare qui alcuni dei casi più specifici.

Risultano così isolabili traduzioni di sintagmi verbali con formulazioni equivalenti e più proprie: *su' comu* (PITRÈ I 221), *devono fare come* 75; *sta firma cu unu* (PITRÈ II 118), *è fedele ad uno* 98; *e joca cu li toi* (PITRÈ I 241), *e statti coi tuoi* 207; *fa nesciri sangu* (PITRÈ III 91), *per cavarne sangue* 108; *lassau pri dittu* (PITRÈ III 78), *lasciò detto* 180; *c'è sempri malora* (PITRÈ II 233), *ci si sta in malora* 205; *si pisca 'ntra li peni* (TRAINA), *viene colle disgrazie* 327; *fa sirinità* (PITRÈ III 55), *vuol dir sereno* 231; *dici la Vicaria* (PITRÈ I 377), *sapete cosa c'è scritto alla Vicaria* 410.

⁸⁴ A marcare contrastivamente l'efficacia della traduzione verghiana può valere il confronto con il recente romanzo 'emulo' de *I Malavoglia*, come epopea marinaresca: « Invaioato — gli gridarono, mezzi annobati. — Faccia segnata di vaiolo... Puntinato... Dio ti segnalò col vaiolo per dirci di guardarcene... *Segnalato... segnalato* » (S. D'ARRIGO, *Horcy-nus Orca*, Milano 1975, p. 951).

Si osservi infine lo sviluppo parafrastico di gruppi nominali, quali *cchiù surciari* (PITRÈ III 379) reso con *i migliori per acchiappare i topi* 26, fino all'esempio più estremo di traduzione a senso, di tipo interpretativo *Unni va unu va nautru* (PITRÈ IV 182) così reso: *andiamo sempre con gli occhi chiusi dove vanno gli altri* 448.

3.5. Ritraduzione

In alcuni casi, come s'è detto, Verga ha preferito alla lezione siciliana di un proverbio altre varianti regionali, in massima parte toscane. Un simile processo di assunzione ha posto tuttavia, per la struttura diversa della formula extra-dialettale di volta in volta prescelta, un problema che può definirsi, nel senso già specificato, di 'ritraduzione': si trattava infatti di riadattare il proverbio al registro linguistico 'siciliano' de *I Malavoglia*. Varie sono le modalità di tale assunzione e diversi gli adattamenti relativi.

Il gruppo più nutrito è rappresentato dai proverbi toscani, sempre provenienti dal Pitrè, che a sua volta li estraeva dalla raccolta del Giusti, presentandoli come referenti di altre varianti siciliane⁸⁵. Il confronto delle lezioni siciliane e di quelle toscane dimostra che il Pitrè non è stato immune dalla suggestiva coincidenza del proverbio toscano con il proverbio siciliano, da lui stesso compiaciutamente sottolineata⁸⁶ e sopravvalutata al punto di livellare nella forma e a volte anche nel significato varianti siciliane

⁸⁵ Sulla sua funzione di 'canale' della traduzione del Verga s'è detto a proposito della LISTA; per il Bronzini invece le formule toscane sono direttamente derivate dal Giusti-Capponi (cfr. *Componente...*, p. 325).

⁸⁶ Nella prefazione (p. CI) dettagliata e aggiornata della raccolta, che risente della tentazione al conguaglio ad ogni costo, tipica del positivismo. Il fenomeno investiva anche gli aspetti 'esterni', come la resa grafica del testo dialettale (cfr. G. PICCIRTO, *Elementi di ortografia siciliana*, Catania 1944, p. 106, nota 71).

e toscane, e addirittura di coniare proverbi siciliani sul calco di formule toscane⁸⁷. Un tale processo si riflette naturalmente sulla forma e sul significato delle strutture formulari adottate dal Verga: i proverbi infatti, di cui il Pitrè garantiva una corrispondenza col toscano, sono trascritti senza mutamento alcuno, mentre nel caso contrario allo scrittore appare necessaria la ritraduzione. Ecco alcuni esempi di pura e semplice traduzione:

- | | |
|---|---|
| <p>Quel ch'è di patto non è d'inganno 15.</p> <p>Ognuno tira l'acqua al suo mulino 137.</p> <p>Non è sempre bel tempo 174.</p> <p>Le cose lunghe diventano serpi 174.</p> <p>A nave rotta ogni vento è contrario 204.</p> <p>Il sangue non è acqua 212.</p> | <p><i>Quel ch'è di patto non è d'inganno; sic. Chiddu ch'è di pattu, 'un è d'ingannu (PITRÈ I 313; L 206).</i></p> <p><i>Ognuno tira l'acqua al suo mulino; sic. Ognuno tira acqua a lu sò mulinu (PITRÈ II 36).</i></p> <p><i>Il bel tempo non dura sempre (GIUSTI 200).</i></p> <p><i>Le cose lunghe diventano serpi; sic. Li cosi longhi addiventanu serpi (PITRÈ III 378)⁸⁸.</i></p> <p><i>A nave rotta ogni vento è contrario; sic. A navi rutta ogni ventu è cuntrariu (PITRÈ I 249; L 124-125).</i></p> <p><i>Il sangue non è acqua; sic. Lu sangu nun si pò fari acqua (PITRÈ II 219).</i></p> |
|---|---|

⁸⁷ Anche i dizionari dialettali del tempo (come ad es. il Traina), concedevano spazio a voci del toscano o addirittura della lingua letteraria, previa sicilianizzazione. Per la paremiografia del Pitrè, si potrebbero avanzare legittimi dubbi sulla genuinità delle fonti citate dal folclorista nella sua *Bibliografia dei proverbi siciliani*, comunque vasta e accreditata.

⁸⁸ Nel senso proprio dialettale ritorna nella novella *Gli Innamorati*, in cui si parla appunto di un fidanzamento che si dilunga per le trattative sulla dote: « Al giovinotto però quel negozio non andava a sangue, sia che ci avesse la fregola addosso, e perché *le cose lunghe diventano serpi* » (vedi *Don Candeloro e C.*, in *Tutte le novelle...*, p. 826).

Acqua passata non macina più
264.

Ad ogni uccello il suo nido è
bello 271; Ad ogni uccello
suo nido è bello 293.

Necessità abbassa nobiltà 321
e 445.

Ad albero caduto accetta! ac-
cetta! 476.

Acqua passata non macina più;
sic. *Acqua passata 'un macina*
mulinu (PITRÈ I 11; L 13-14).
Ad ogni uccello suo nido è
bello; sic. *Ad ogni oceddu lu*
sò nidu pari beddu (PITRÈ I
224; L 131-132).

Necessità abbassa nobiltà; sic.
La nicissitati sbascia ogni no-
biltà (PITRÈ I 200; L 120)⁸⁹.
Ad albero caduto accetta ac-
cetta; sic. *Ad arvulu cadutu*
accetta, accetta (PITRÈ II 19;
L 156).

Infine in tre esempi di assunzione di varianti non toscane, ma riferite dal Pitrè ad area corsa (i primi due) e ad area umbra e genericamente italiana (il terzo), è ben visibile il fenomeno della ritraduzione:

Tra suocera e nuora ci si sta
in malora 205.

Ognuno in casa sua fa quel
che gli pare e piace 441.

Ognuno all'arte sua, e il lupo
alle pecore 25.

Tra sociara e nora c'è spissu
malora; sic. *Soggira e nora,*
mala parintera (PITRÈ II
233)⁹⁰.

In casa soia ognuno face ciò
che gli pare; sic. *A la sò casa*
ognunu è re (PITRÈ I 225).

Ognuno all'arte sua, e il lupo
alle pecore; sic. *Ognunu cu'*
l'arti sua (PITRÈ II 436).

⁸⁹ Il proverbio dev'essere attinto direttamente da GIUSTI 265, se il Pitrè non adduce riscontri sopradialettali.

⁹⁰ Il Bronzini cita il proverbio tra quelli « di provenienza toscana », aggiungendo al riscontro del Pappalardo la forma corrispondente del Giusti-Capponi: « Suocera e nuora tempesta e gragnuola » (*Componente...*, p. 325); ma nella sapienza proverbiale il binomio oppositivo *suocera- nuora* non ha localizzazione esclusiva (per l'area siciliana, v. anche S. SALOMONE MARINO, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo 1937, p. 54).